



# AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOVEMBRE 2025 n.2

PER COSTRUIRE GLI STATI  
UNITI D'EUROPA

ANNO XXIV

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA  
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

## le elezioni regionali della Puglia



Di Giuseppe Valerio

Il prossimo appuntamento elettorale rappresenta un momento importante per la nostra comunità.

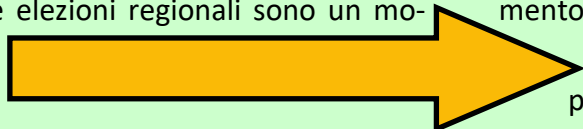
Partecipare al voto significa contribuire in prima persona alle scelte che riguardano il futuro della nostra terra, della nostra economia, dei nostri giovani e dell'ambiente in cui viviamo.

Ogni voto è una voce che conta, un gesto di responsabilità e di fiducia nella democrazia.

Solo con la partecipazione di tutti possiamo costruire una Puglia più forte, giusta e vicina alle esigenze dei suoi cittadini.

**Il tuo voto fa la differenza. Partecipa!**

Le elezioni regionali sono un momento fondamentale per la vita



## ULTIMA CHIAMATA PER I COMUNI PUGLIESI

UN TEST SULLA PARTECIPAZIONE ALLA VITA AMMINISTRATIVA CITTADINA

## L'ISCRIZIONE AL PROGRAMMA E' GRATUITA.

Il programma è ELoGE del Consiglio d'Europa ed è gestito in Italia da Aiccre.

Data ultima per l'iscrizione 22 novembre 2025

Per ogni informazione cliccare su sito  
[www.aiccre.it](http://www.aiccre.it)

## CALENDARIO INCONTRI

- 20 novembre—direzione regionale aiccre
- 22 novembre—assemblea nazionale aiccre
- 26 novembre—direzione nazionale aiccre
- 28 novembre—consiglio nazionale aiccre

ELoGE ITALIA  
Edizione  
2025 - 2026

22 NOVEMBRE

PROROGHE  
PROGRAMMA ELOGE

AICCRE ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

THE CONGRESS COUNCIL OF EUROPE  
LE CONGRES CONSEIL DE L'EUROPE

dei cittadini pugliesi. La Regione, infatti, ha competenze dirette su temi che toccano da vicino la vita quotidiana di tutti, come la sanità e l'agricoltura.

1. **Sanità:** per una cura più vicina e più giusta  
La Regione gestisce gran parte del sistema sanitario:  
**Segue in ultima**

# TRUMP: ANNIVERSARIO AMARO

**A un anno esatto dalla sua elezione, Trump si ritrova a fare i conti con la prima sconfitta politica del secondo mandato: Mamdani trionfa a New York e i Dem si impongono in Virginia, New Jersey e California**

“In questo momento di oscurità, **New York sarà la luce**”. Con queste parole, Zohran Mamdani ha celebrato la sua vittoria nelle elezioni per il nuovo sindaco della Grande Mela, trasformando subito il suo trionfo in un messaggio dal peso nazionale: **una sfida diretta** al presidente in carica, Donald Trump. L'elezione a sindaco di Mamdani, 34enne socialista-democratico nato in Uganda, stabilisce diversi primati: è **il primo sindaco musulmano** della Grande Mela, nonché **il più giovane da più di un secolo**. L'ascesa del nuovo primo cittadino di New York, dopo una campagna elettorale incentrata su promesse di welfare e servizi alle fasce svantaggiate della popolazione newyorchese, è solo **una delle brutte notizie** ricevute da Trump durante la notte elettorale, che coincide esattamente con **il primo anniversario della sua rielezione** alla Casa Bianca. I democratici, infatti, hanno ottenuto successi significativi anche in Virginia, dove Abigail Spanberger è diventata **la prima donna governatrice**, e in New Jersey, con la vittoria di Mikie Sherrill. In California, un referendum sulla redistribuzione dei seggi al Congresso ha inoltre approvato **una mappa favorevole ai democratici**. Nel complesso, questi risultati sono stati interpretati come **il primo segnale positivo** per il partito dall'inizio del secon-

do mandato di Trump, che ha attribuito il rovescio elettorale allo shutdown federale – da oggi il più lungo della storia americana – e all'assenza del suo nome sulla scheda elettorale.



## Mamdani, vittoria attesa?

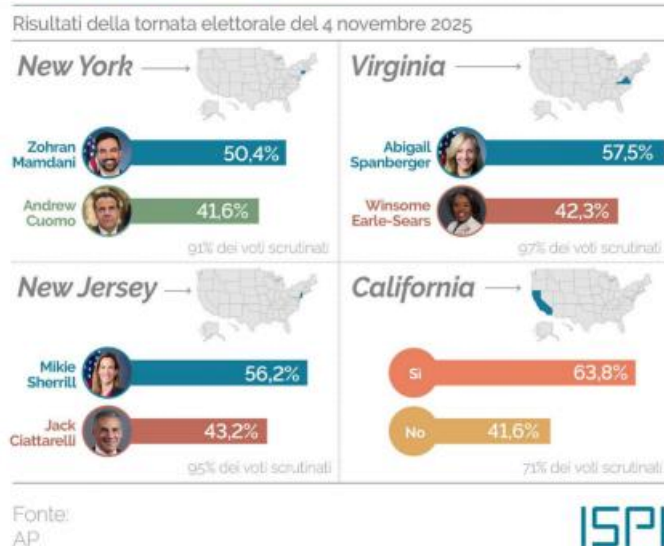
Nel suo discorso di accettazione della vittoria, Mamdani ha posto l'accento su **alcuni temi centrali**. Ha definito New York “una città di immigrati e, da questa sera, guidata da un immigrato”. La sua narrazione si è costruita attorno a tre pilastri: **identità, rinnovamento generazionale e sfida al potere nazionale**. La sua vittoria era stata ampiamente preannunciata dai sondaggi, che lo davano in netto vantaggio rispetto allo sfidante Andrew Cuomo, già battuto da Mamdani alle primarie democratiche e presentatosi come indipendente. Nel suo programma elettorale, il neo-eletto sindaco ha promesso di **bloccare gli affitti** per un periodo di quattro anni, **rendere gratuiti** gli autobus e di assicurare cure per l'infanzia a ogni famiglia. Per coprire questi costi, intende **introdurre una tassa aggiuntiva** ai cittadini di New York più facoltosi, ovvero coloro che guadagnano oltre un milione di dollari l'anno, con un gettito stimato in 4 miliardi di dollari. In aggiunta, propone di innalzare l'aliquota fiscale sulle imprese al 11,5%, per allinearla a quella del New Jersey. Insomma, una piattaforma basata **sul welfare, la concretezza e questioni empiriche**, lasciando invece in secondo piano diatribe ideologiche e campiste che storicamente dividono l'elettorato Dem

## Oltre New York?

Il fatto che la sfida a Trump va **ben oltre i confini della Grande Mela** è stato lo stesso Mamdani, durante il suo primo discorso dopo il

**Segue alla successiva**

## Oltre New York: riscossa Dem?



voto. “Se c’è qualcuno che può mostrare a una nazione tradita da Donald Trump come sconfiggerlo, è la città che gli ha dato i natali. Quindi Donald Trump, visto che so che mi stai guardando, ho due parole per te: alza il volume”. La vittoria di Mamdani si inserisce in un quadro politico più ampio. Nella stessa notte elettorale, infatti, i democratici hanno riscosso altri successi significativi. In Virginia i democratici hanno ottenuto una vittoria storica con l’elezione di Abigail Spanberger a governatrice. Il risultato è particolarmente rilevante perché gli elettori hanno punito la linea trumpiana e premiato un messaggio di pragmatismo e stabilità. Anche in New Jersey la serata elettorale si è tinta di blu. Mikie Sherrill, ha vinto la corsa per la carica di governatore, battendo il repubblicano Jack Ciattarelli, sostenuto apertamente da Trump. In California, invece, c’è stata una consultazione speciale sulla Proposition 50, un referendum sulla ridistribuzione dei distretti congressuali. Il voto era stato convocato dopo mesi di dibattito sul gerrymandering, come viene chiamata in gergo la manipolazione dei confini dei collegi a fini di vantaggio politico. Negli ultimi anni i repubblicani avevano usato questo strumento in diversi Stati per consolidare la propria rappresentanza al Congresso. La California, però, ha risposto promuovendo un modello che restituisce maggiore peso alle aree urbane e multietniche.

### **Trump indebolito?**

I risultati elettorali del 4 novembre sono senza dubbio un rovescio politico per Trump, ma sarebbe irragionevole ritenerlo in crisi o, addirittura, darlo per spacciato in vista dei prossimi appuntamenti alle urne (in particolare le Midterm 2026). Se da un lato, infatti, la vittoria di Mamdani è stata raggiunta all’insegna dell’anti-trumpismo, New York è comunque uno storico feudo dei democratici, tanto che lo stesso Trump si è visto costretto a sostenere Cuomo anziché Curtis Sliwa, il candidato repubblicano che non ha mai avuto reali chances di vittoria. Un conto è New York, un conto è l’America nella sua interezza, dove un’agenda così smaccatamente sociale e progressista sarebbe più difficile da proporre. D’altro canto, quella di Mamdani è descritta anche come una

vittoria dell’ala progressista contro l’establishment centrista del Partito Democratico stesso, tanto che il nuovo sindaco è stato apertamente sostenuto da Bernie Sanders e Alexandria Ocasio Cortes. La questione, dunque, è se il partito dell’asinello riuscirà a trovare una sintesi tra le sue due anime, tra le quali corre anche una linea di faglia generazionale, o se gli ultimi avvenimenti renderanno ancora più profonde le spaccature interne. Trump, che esattamente un anno fa alzava la coppa della vittoria, ha commentato le vittorie elettorali Dem su Truth, attribuendole alla chiusura del governo federale, che oggi arriva al 36esimo giorno e diventa il più lungo della storia americana, e all’assenza del suo nome sulle schede elettorali.

***“È una vittoria larga e, nelle proporzioni, inattesa quello dei democratici nel più importante test elettorale dopo le presidenziali dell’anno scorso e prima del Midterm 2026. Non solo Mamdani a New York, ma anche i governatorati di New Jersey e Virginia o il referendum voluto da Newsom in California. Con distacchi molto ampi, ben al di là delle previsioni dei sondaggi. E, dato ancor più rilevante, tassi elevatissimi di partecipazione elettorale. Si tratta di un voto che evidenzia l’ampio e diffuso scontento verso Trump, mostra una voglia di partecipazione non scontata, e segnala la possibilità dei democratici d’intraprendere un percorso di rinnovamento politico e generazionale necessario e a lungo differito. Anche per colpa di una leadership e di un establishment che faticano a capire la portata del cambiamento e, candidando una figura screditata come Andrew Cuomo alle primarie democratiche a New York, ha dimostrato una volta ancora di avere perso il contatto con larga parte del suo elettorato”.***

*Mario Del Pero, ISPI e Sciences Po*

## Regionali e bandierine

**La Lega: l'intesa sulle materie no Lep c'è. Ma il dossier è rimandato a dopo il voto**

**Emilia Patta**

Da una parte il partito leghista del Nord, governatore uscente del Veneto Luca Zaia in testa, che rilancia sull'autonomia differenziata tentando di strappare la bandierina prima delle regionali del 23 e 24 novembre. Dall'altro il governo in frenata, visto che assieme ai veneti votano anche i campani e i pugliesi, in buona parte contrari a una riforma che potrebbe favorire il Nord a scapito del Sud. È un film già visto a fine settembre, prima di Pontida, e come allora la conclusione è la stessa: di intese tra le quattro regioni del Nord e lo Stato per il trasferimento delle cosiddette materie no Lep, ossia quelle materie per le quali non occorre la preventiva individuazione dei livelli essenziali di prestazione sui diritti civili e sociali, se ne riparerà a urne chiuse. È questo l'accordo preso al rientro dalle ferie estive dalla stessa premier Giorgia Meloni ed è per questo che la questione non era all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di ieri. «L'intesa di fat-

to c'è - si porta intanto avanti Zaia, tenendo ben piantata la bandierina per trainare i voti della Lega di cui è capollista in tutte le province -. Spero si possa chiudere velocemente, anche perché si tratta di 3-4 materie importanti che potrebbero già iniziare a cambiare la vita delle nostre regioni».

Le materie in questione sono la sanità, le professioni, la protezione civile e la previdenza integrativa. Al di là della tempistica, le perplessità di Fratelli d'Italia e di Forza Italia riguardano anche il merito: la sanità è già quasi del tutto regionalizzata e i fronti su cui vorrebbe intervenire la Lega, ossia il personale e gli stipendi, sono di esclusiva competenza statale. Di più: nella sentenza della Corte costituzionale 192 del 2024 che ha di fatto smontato la legge Calderoli si stabilisce chiaramente che la distinzione tra materie Lep e materie no Lep non ha senso logico e giuridico. E ancora: la materia "professioni" è una di quelle «il cui trasferimento è, in linea di massima, difficilmente giustificabile» in quanto ormai incisa nel diritto europeo. Insomma si cammina sulle uova, visto che intese dovranno passare per il Parlamento e visto che è possibile, se non probabile, un nuovo ricorso alla Consulta. Quel che è certo è che a Palazzo Chigi nessuno vuole andare a sbattere una seconda volta.

L'ESPRESSO



**Nel mirino sanità, professioni, protezione civile e previdenza integrativa: i paletti della Consulta e le erplessità di Fdi e Fi**

**IL SOLE 24 ORE  
DEL 6 NOV 2025**

## **direzione regionale Aiccre Puglia**

**20 novembre alle ore 16,30**

**sede di Bari via Partipilo n. 61**

ordine del giorno:

- **Approvazione verbale dell'ultima riunione**
- **Assemblea nazionale dei soci AICCRE**
- **Borse di studio 2025/26**
- **Nomina V. segretario generale**
- **Iniziative Aiccre per gemellaggi**
- **Macroregioni Europee del Mediterraneo**
- **Varie**

# ALLARGAMENTO UE, UNA SFIDA ANCHE PER LE REGIONI EUROPEE

*Alla Settimana europea delle regioni e delle città 2025, il dibattito su come gli enti territoriali e il Comitato che ne rappresenta gli interessi a Bruxelles possono orientare le politiche verso un'Unione allargata, tenendo in considerazione anche l'impatto in loco*

di Federico Baccini

Nel dibattito sull'allargamento dell'Unione europea troppo spesso ci si dimentica del ruolo che possono giocare alcuni dei diretti interessati dalle possibili conseguenze di un'Unione con nuovi membri. Regioni e città degli attuali Paesi membri sono tra gli attori che più conoscono l'impatto, i rischi e le potenzialità delle politiche europee – dalla coesione all'agricoltura – e, proprio per questo motivo, è essenziale ascoltare la loro voce per evitare gli errori del passato e orientare il prossimo allargamento.

“Dobbiamo assicurarci che le regioni e il Comitato europeo delle Regioni siano presenti nella sala di comando dell'allargamento”, ha esortato con forza Corina Stratulat, vicedirettrice dell'European Policy Centre (EPC), nel suo intervento alla Settimana europea delle regioni e delle città 2025, svoltasi a Bruxelles lo scorso 14 ottobre. Nel panel dedicato a come le città e le regioni possono sostenere il dibattito sulle riforme interne dell'UE in vista di un'Unione allargata è stato dato spazio in particolare a come integrare l'allargamento dell'Unione oltre la tradizionale impostazione della politica di allargamento, cioè di alto livello e più incentrata sul piano europeo e nazionale.

Ecco perché il Comitato europeo delle Regioni, l'istituzione che a Bruxelles rappresenta gli enti regionali e locali dell'UE, sta cercando di ritagliarsi un ruolo sempre più centrale in questo dibattito – per quanto lo concedano le sue competenze – sia nel processo di allargamento sia in quello relativo alle riforme interne dell'Unione, attraverso una prospettiva locale, regionale e territoriale.

## Tra Bruxelles e i territori

“Questo dibattito è necessario non solo per le conseguenze della guerra russa in Ucraina, ma anche perché questi problemi sono di lunga data e difficilmente scompariranno, mentre in futuro potrebbero emergere anche di nuovi”, ha avvertito la vicedirettrice dell'EPC, partendo da quanto messo in luce da uno studio sull'allargamento e le riforme interne dell'UE recentemente pubblicato proprio dal think tank indipendente basato a Bruxelles: “Riformandosi, l'UE può dare l'esempio ai Paesi candidati all'allargamento a fare lo stesso”.

A proposito dell'apporto degli enti locali e regionali, secondo Stratulat questi “dovrebbero essere integrati in un Forum sull'allargamento e in altre consultazioni” che coinvolgano i cittadini di tutta l'Unione e dei Paesi candidati. Non si tratterebbe di un esercizio fine a se stesso, quanto piuttosto di un “dibattito onesto” basato su “informazioni chiare” sulle implicazioni del prossimo allargamento, tanto essenziale quanto lo è mettere in evidenza anche i costi economici e politici. “Se ci limitiamo a prendere decisioni esecutive a porte chiuse e poi cercare di venderle ai cittadini come la cosa migliore che sia mai capitata loro, il processo non potrà funzionare”, ha messo in chiaro Stratulat.

Ciò che il Comitato europeo delle Regioni può già fare, per esempio, è esortare il Consiglio europeo “sia a commissionare una relazione sulla riforma della governance sia a pubblicare una tabella di marcia per l'allargamento collegata a un piano di riforma dell'UE completo e dinamico”. Tre documenti fondamentali che dovrebbero così delineare le fasi, le risorse e le tempistiche della prossima ondata di adesione di nuovi membri, prima di finanziare il processo “con un sostegno pre-adesione legato alla convergenza e alla realizzazione delle riforme”.

L'aspetto di stimolo alla definizione delle politiche europee dovrebbe andare però di pari passo con un lavoro più specifico sul territorio. Questo perché settori chiave come la politica di coesione e la politica agricola comune rischiano di essere messi a dura prova da uno o più allargamenti futuri dell'Unione. Lo stesso finanziamento di un'Unione con 30 o più membri può diventare un problema. È per affrontare tutte queste questioni – potenzialmente di forte impatto anche sul piano locale – che, secondo Stratulat, il Comitato dovrebbe “fornire prove sulle conseguenze territoriali e sul fabbisogno finanziario” per redigere la tabella di marcia dell'allargamento.

## Non aumentare le disparità

Da tenere particolarmente presente è anche l'aspetto finanziario, a partire da un sostegno pre-adesione decentralizzato. “Questo potrebbe includere l'erogazione diretta di maggiori finanziamenti in stile IPA a comuni e regioni, l'ampliamento del sostegno a livello locale e il supporto a piccole e medie imprese e ai media nelle regioni candidate”, ha spiegato la

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

vicedirettrice dell'EPC. Altre misure potrebbero includere infine un gemellaggio tra regioni dell'UE e quelle dei Paesi candidati mediato dal Comitato, ma anche "sovvenzioni comunali per la promozione della cooperazione transfrontaliera per allentare tempestivamente eventuali tensioni bilaterali".

L'aspetto economico e finanziario è strettamente legato al rischio di acuire tensioni e disparità regionali già presenti anche nell'attuale Unione a 27 membri. Dal cambiamento climatico alla crisi abitativa, dalla transizione energetica alla pressione turistica nelle città fino all'invecchiamento della popolazione, "le regioni devono già affrontare una serie di sfide comuni, ma distribuite in modo diseguale", ha avvertito Mafalda Batalha, ricercatrice presso l'Istituto universitario europeo (IUE), intervenendo nello stesso panel.

L'allargamento non risolverà tutte queste sfide, ma potenzialmente ne porterà altre e, proprio per questo motivo "dovrà essere gestito facendo attenzione all'impatto diverso a seconda delle regioni e delle città". Secondo la ricercatrice, però, l'integrazione di uno o più membri dovrà tenere conto non solo delle disparità regionali attual-

mente presenti nell'UE, ma anche di quelle che potrebbero scaturire dall'accogliere "nuovi Paesi con strutture sociali ed economiche molto diverse".

Per prepararsi al futuro allargamento, a Bruxelles dovrebbero essere coinvolte dunque non solo le istituzioni dell'UE e le autorità centrali degli attuali e potenziali futuri Stati membri – che già stanno dando forma, con fatica, a questo processo – ma anche gli attori sub-nazionali. "Un approccio unico per tutti difficilmente darà le risposte necessarie", ha spiegato Batalha, sottolineando infine l'urgenza di responsabilizzare le autorità territoriali: "Le regioni europee sono spesso nella posizione migliore per comprendere le sfide locali e proporre soluzioni politiche".



Da obct

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

*"Quanto al nome, essa (la nostra forma di governo) è chiamata democrazia, poiché è ammkinistarta non già per il bene di poche persone, bensì di una cerchia più vasta: di fronte alle leggi, però, tutti, nelle private controversie godono di uguale trattamento; e secondo la considerazione dimcui uno gode, poiché in qualche campo si distingue, non tanto per il suo partito, quanto per il suo merito viene preferito nelle cariche pubbliche; né, d'altra parte, la povertà, se uno è i grasdo di fare qualvhr cosa di utile alla città, gli è di impedimento per l'oscura sua posizione sociale."*

TUCIDITE

# Alta velocità, anche l'Europa si ferma a Eboli: nel piano fino al 2030 il Sud è tagliato fuori

*La Commissione europea presenta la rete ferroviaria ad alta velocità comunitaria entro il 2040, ma dal nuovo schema infrastrutturale emerge un'Europa a due velocità: il Sud Italia, e in particolare la Calabria, restano ancora ai margini dei collegamenti principali*

Di Francesco Rende

Diceva Rocco Papaleo, in "Basilicata Coast to Coast", che se Cristo si è fermato a Eboli la colpa non è nostra, noi in realtà gli vogliamo bene. Si potrebbe dire la stessa cosa alla **Commissione Europea che questa mattina ha presentato gli investimenti per l'alta velocità al 2030** promettendo una rivoluzione: **dimezzare i tempi di percorrenza su molte tratte entro il 2030 e completare una rete ad alta velocità pienamente integrata entro il 2040**. L'obiettivo, nel loro intento, è chiaro: **favorire un'Europa più verde, competitiva e connessa**, in cui il treno diventi il mezzo principale per viaggiare tra le capitali europee, riducendo le emissioni e l'uso dei voli a corto raggio.

Eppure, guardando la mappa ufficiale diffusa da Bruxelles, il dato che balza agli occhi è uno: **il Sud Italia è di nuovo tagliato fuori**. La rete ad alta velocità, che da Milano e Roma si estende verso nord e ovest, sembra tagliare gran parte del meridione, lasciando fuori Calabria, Basilicata, Puglia (solo Bari verrà collegata nel 2040) e Sicilia.

**Un piano da 392 miliardi, ma nessuna fermata per la Calabria**

Il pacchetto illustrato dal commissario europeo per i Trasporti e il Turismo, Apostolos Tzitzikostas, prevede **investimenti complessivi per 392 miliardi di euro entro il 2027**, nell'ambito del programma TEN-T, la rete transeuropea dei trasporti. Le priorità del piano sono cinque: difesa, resilienza idrica, alloggi, transizione verde e competitività. Ma nella sezione ferroviaria, dove si parla di alta velocità, **l'Italia meridionale non compare tra i progetti strategici**. Mentre Berlino e Copenaghen saranno collegate in quattro ore e Parigi sarà raggiungibile da Lisbona via Madrid in meno di dieci, per i passeggeri calabresi non è previsto alcun collegamento diretto con il resto del continente.

**Anche la tratta Napoli-Reggio Calabria**, più volte annunciata come "prioritaria" nei documenti del governo italiano, **non figura tra i corridoi transfrontalieri europei** ad alta velocità inseriti nel piano 2030-2040.

**Anche il Ponte sullo Stretto sparisce nell'Europa a due velocità**

Nel video apparso sui canali della Commissione Europea **queste tratte spariscono completamente**, per tornare visibili solo nel 2050: l'assenza che fa più rumore, tra le altre, è quella del Ponte sullo Stretto. Secondo quanto dichiarato più volte dal ministro Salvini, il Ponte sarà completato nel 2032 e farà ampiamente parte della Rete Ten-T per collegare la Sicilia al resto d'Europa: eppure, se già non ci credono molti dei suoi avversari, sembrano non crederci nemmeno nelle stanze della Commissione Europea.

**Il corridoio dello Stretto non appare nella timeline fino al**

**2040** e vengono mostrati, in maniera molto timida in verità e solo per pochissimi secondi, solo a mappa completa. L'orizzonte temporale? Beh, quello è catastrofico: l'etichetta in alto recita 2050.

Un paradosso evidente per chi dovrebbe finanziare gran parte della grande opera e che penalizza in maniera mortificante una regione come la Calabria, dove i collegamenti ferroviari sono ancora lenti, frammentati e in gran parte a binario unico. L'assenza dalla mappa europea dell'alta velocità non è solo una questione di mobilità, ma rischia di trasformarsi in una nuova forma di isolamento infrastrutturale e sociale, con conseguenze economiche rilevanti su turismo, logistica e competitività.

Mentre Bruxelles parla di interoperabilità, innovazione e sostenibilità, la dorsale tirrenica e quella ionica calabrese restano fuori dalle grandi mappe dell'integrazione europea, prive di investimenti strutturali comparabili a quelli del Nord. Il rischio, ora più che mai, è che la transizione verde e digitale dell'Europa proceda a due velocità: una per i territori connessi e un'altra per chi, come il Sud Italia, continua ad aspettare il treno giusto per entrare nel futuro.



Da news24

# Per il debito dei Paesi poveri serve un tribunale fallimentare internazionale

Di Althea Fabbri

**Il crescente peso dei creditori privati e l'aumento dei tassi globali stanno aggravando una crisi che minaccia la stabilità economica e sociale di interi continenti**

Le stime dell'ultimo Rapporto di Actionaid parlano chiaro. Centotrentotto miliardi di dollari, la somma versata nel 2024 dai Paesi più poveri del mondo in tassi d'interesse. Una cifra esorbitante, sul Pil di



Paesi che finiscono col destinare più risorse al servizio del debito che al finan-

ziamento di sanità e istruzione. Dati Unctad, l'organismo delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo, confermano che, dal 2011 a oggi, per questi paesi l'onere medio degli interessi sul gettito fiscale è quasi raddoppiato. Per cinquantaquattro il tentativo di risanare i debiti contratti pesa più del dieci per cento delle entrate fiscali.

Finisce così che circa il sessantacinque per cento della popolazione mondiale vive in Paesi che trasferiscono meno risorse alla cura della salute e all'istruzione pubblica, che al debito pubblico. Sono dolorose da ascoltare le voci di insegnanti e medici, raccolte nel dossier realizzato da ActionAid "Il costo umano dei tagli al settore pubblico in Africa". Tra riduzione degli stipendi, carenze di materiale scolastico e presidi sanitari: «Nell'ultimo mese – ha riferito un'operatrice sanitaria in Kenya – ho visto quattro donne partorire in casa a causa del costo insostenibile del ticket ospedaliero. Le persone della comunità sono costrette a vaccinarsi negli ospedali privati, poiché i medicinali non sono disponibili negli ospedali pubblici».

A rendere così difficile la ristrutturazione del debito intervengono una serie di fattori e fluttuazioni internazionali: «L'aumento dei tassi globali, la frammentazione della platea dei creditori, la vulnerabilità a shock climatici e sanitari e il costo del capitale persistentemente elevato», si legge in una nota del rapporto curato dal Centro studi di politica internazionale, in merito alle iniziative del G20 sul tema.

Sul fronte dei creditori, soggetti privati, come banche o grandi fondi d'investimento, hanno scalzato lo storico ruolo delle istituzioni multilaterali, come il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca Mondiale, seppur l'azione stabilizzatrice di queste rimanga un nodo cruciale. Come descrive un editoriale del Financial Times, queste forniscono valuta forte che i paesi poveri utilizzano per finanziare i rimborsi al settore privato. Un tapparo di buchi, un sollievo temporaneo di liquidità, che non affronta tuttavia l'impatto della crisi del debito sul blocco dello sviluppo socio-economico.

Il vero problema dell'aver una maggioranza di creditori privati è che questi sono molto più difficili da regolare, esigono tassi di interesse più alti e legano il debito alla speculazione finanziaria. «I privati prestano soldi a breve termine, poi se questi paesi non sono in grado di restituire la rata del debito contratto, si vedono aumentare il tasso di interesse dal cinque/sei per cento, all'otto, dieci e così via», ha detto a Linkiesta Stefano Zamagni, ordinario di Economia politica presso l'Università di Bologna, nonché ex-presidente dell'Agenzia del terzo settore e della Pontificia accademia di scienze sociali.

«Non solo, i privati che hanno in mano il credito, dopo un po' di tempo che i paesi non ripagano perché hanno dichiarato default, si rivolgono alle istituzioni internazionali per farsi rimborsare», continua il professore.

Una struttura "usurocratica" dell'economia globale, è il termine coniato da Papa Francesco due anni fa, per indicare l'usura istituzionalizzata e legalizzata, seppur sotto traccia. Insita nell'assetto delle organizzazioni economiche internazionali, create nel 1944, dopo la guerra mondiale, per favorire lo sviluppo dei paesi occidentali. Oggi una clava per provocare il debito tramite modalità neocolonialiste.

Tanti i tentativi messi in atto per la ristrutturazione dal 1985. Fra tutti, l'Iniziativa per i paesi poveri fortemente indebitati (Hipc), integrata nel 2005 con l'Iniziativa multilaterale per la riduzione del debito (Mdri), consente ai Paesi che ne soddisfano le condizionalità di ricevere una riduzione del cento per cento dei debiti ammissibili.

Il traguardo avrà vita breve poiché fallisce nel prevenire una nuova spirale di accumulazione del internazionale», incalza Zamagni, oltre debito. «Occorre cambiare le regole del gioco, della finanza

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

che vigilare su fenomeni corruttivi e di accaparramento dei fondi ricevuti, da governanti che hanno arricchito sé stessi, invece che indirizzarli verso lo sviluppo del paese, come descritto anche da Papa Giovanni Paolo secondo.

Oggi, il piano più ambizioso, presentato alla seduta Onu di settembre è il Jubilee Report. Presieduto dal premio Nobel Joseph Stiglitz, espone una nuova versione dell'Hpci, che integri misure di cancellazione del debito e riforme dell'architettura economica mondiale. Il principio cardine vuole che un Paese, già in crisi per il suo debito, non debba continuare a pagare a un creditore più soldi in interessi pregressi rispetto a quelli che riceve.

È necessaria la creazione di un tribunale fallimentare internazionale, per giudicare in modo equo la risoluzione del debito, oltre a una riforma delle agenzie di rating, enti privati con un ruolo preponderante nel definire l'affidabilità di un paese e di riflesso i

tassi di interesse che pagherà. Al contrario, serve un'agenzia globale pubblica, che operi con criteri trasparenti. A seguire, un superamento del meccanismo di veto in sede Onu, al fine di consentire ai volenterosi di aggregarsi, nonché un deciso contrasto al fenomeno del land grabbing o accaparramento delle terre, che affligge soprattutto l'Africa subsahariana e l'America Latina.

A chi taccia di idealismo il progetto, il professor Zamagni risponde: «Bisogna capire che il male vince nel breve termine, ma nel lungo vince solo il bene comune. Se si va avanti ancora alcuni anni così, se i cinquantasei paesi vicini al default arrivano a dichiararlo, sai quello che succede? Una crisi per noi occidentali di proporzioni inenarrabili, una bolla speculativa, quindi i più intelligenti tra i politici cominciano a capirlo. L'occidente sta un po' la volta cambiando. Bisogna accelerare il processo e spiegarlo alla gente».

**Da linkiesta**

## POESIE PER LA PACE

### "Il disertore"

In piena facoltà  
Egregio presidente  
Le scrivo la presente  
Che spero leggerà  
La cartolina qui  
Mi dice terra terra  
Di andare a far la guerra  
Quest'altro lunedì  
Ma io non sono qui  
Egregio presidente  
Per ammazzar la gente  
Più o meno come me  
Io non ce l'ho con lei  
Sia detto per inciso

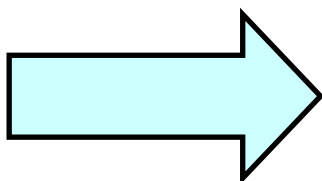
Ma sento che ho deciso  
E che deserterò.  
Ho avuto solo guai  
Da quando sono nato  
I figli che ho allevato  
Han pianto insieme a me.  
Mia mamma e mio papà  
Ormai son sotto terra  
E a loro della guerra  
Non gliene fregherà  
Quand'ero in prigionia  
Qualcuno mi ha rubato  
Mia moglie e il mio passato  
La mia migliore età  
Domani mi alzerò  
E chiuderò la porta  
Sulla stagione morta  
E mi incamminerò.  
Vivrò di carità



Sulle strade di Spagna  
Di Francia e di Bretagna  
E a tutti griderò  
Di non partire più  
E di non obbedire  
Per andare a morire  
Per non importa chi.  
Per cui se servirà  
Del sangue ad ogni costo  
Andate a dare il vostro  
Se vi diventerà  
E dica pure ai suoi  
Se vengono a cercarmi  
Che possono spararmi  
Io armi non ne ho.

**Boris Vian**

## I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari      Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) - sito web:

[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccre.puglia@pec.libero.it](mailto:aiccre.puglia@pec.libero.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 - Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com)

# Chi in Europa ha sbianchettato il Green deal

*Come è cambiata la Legge climatica dopo l'ultimo Consiglio Ue.*

*(Financial Times, Alice Hancock, 5 novembre 2025)*

1. *Pressioni di Italia e Romania hanno portato a ritardi nel carbon pricing e a meccanismi per esternalizzare riduzioni emissioni.*

*«I paesi UE hanno significativamente indebolito un piano per tagliare le emissioni di gas serra dopo che paesi, inclusi Italia e Romania, hanno fatto una spinta dell'ultimo minuto per ritardare un sistema di carbon pricing landmark e permettere ai governi di esternalizzare riduzioni emissioni ad altri paesi.»*

2. *Dopo intense trattative, è stato confermato l'obiettivo di lungo termine con target intermedi per il summit COP30.*

*«L'obiettivo generale, che impegna i paesi UE a ridurre le emissioni del 90% entro il 2040 rispetto ai livelli del 1990, è stato visto come simbolo dell'ambiziosa agenda verde del blocco prima della conferenza climatica COP30 delle Nazioni Unite in Brasile la prossima settimana.»*

3. *Alcuni Stati hanno condizionato il consenso a flessibilità su crediti carbonio e revisioni periodiche del target.*

*«Diversi Stati membri hanno rifiutato di concordare l'obiettivo legalmente vincolante del 2040 a meno che non fossero fatte concessioni significative che permettessero ai paesi di rivendicare il 5% delle loro riduzioni emissioni vendendo crediti carbonio internazionali.»*

4. *Il commissario Hoekstra ha presentato l'intesa come solida e scientificamente fondata, nonostante i compromessi.*

*«Wopke Hoekstra, il commissario climatico UE, ha cercato di difendere l'accordo, dicendo che era stato "ampiamente supportato" dagli Stati membri e che era "assolutamente basato sulla scienza".»*

5. *Nazioni più ambiziose hanno accettato un compromesso per evitare il fallimento, con Germania che ha derogato ai patti interni.*

*«Paesi ambiziosi, come Paesi Bassi, Svezia e Spagna, hanno cercato di spingere contro gli sforzi per indebolire l'obiettivo ma diversi diplomatici UE da quei paesi hanno detto che preferivano un accordo meno ambizioso a nessuno.»*

*Da startmag*

*“Ciò cui stiamo assistendo probabilmente non è solo la fine della Guerra fredda o il tramonto di un particolare periodo storico del dopo guerra, bensì la fine della storia in quanto tale, cioè il punto di arrivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità e l'universalizzazione della democrazia liberale occidentale come forma ultima del governo umano”*

**FRANCIS FUKUYAMA**

## **VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE**

# Obama, Trump e la guerra

Barack Obama e Donald Trump hanno questo in comune: entrambi devono la loro ascesa politica in parte ad attacchi diretti ai leader che hanno mandato l'America in guerra. Obama definì l'Iraq "una guerra stupida" prima che iniziasse; quando sconfisse Hillary Clinton e John McCain nel 2008, la guerra che avevano votato per autorizzare come senatori era diventata impopolare. Otto anni dopo, quando Trump si candidò per la prima volta alla presidenza, molti repubblicani continuarono a difendere la politica estera di George W. Bush. Ruppe con l'ortodossia repubblicana, dichiarando che "la guerra in Iraq è stata un grosso errore" e sostenendo una politica estera basata sul principio "America First".

Tuttavia, entrambi i presidenti hanno adottato un approccio diverso durante il mandato. Dopo aver denigrato il giudizio dei falchi della guerra in Iraq, Obama ha nominato Clinton come suo primo Segretario di Stato, e lei è diventata la principale funzionaria che lo ha esortato a intraprendere la guerra in Libia del 2011 che ha portato a un cambio di regime. Trump ha scelto John Bolton, sostenitore della guerra in Iraq, come uno dei suoi consiglieri per la sicurezza nazionale del primo mandato, non è riuscito a porre fine alla guerra in Afghanistan e ha scelto Marco Rubio, un interventista falco, come Segretario di Stato del suo secondo mandato. Ora, *il Wall Street Journal* riferisce che Rubio è "il massimo funzionario" dietro una campagna di pressione contro Nicolás Il regime di Maduro in Venezuela. (La Casa Bianca ha negato che Rubio stia guidando la politica venezuelana.) E lo stesso Trump ha affermato che gli Stati Uniti si stanno preparando a una possibile azione militare in Nigeria perché, a suo dire, il governo di questa nazione di 232,7 milioni di abitanti, divisa religiosamente, non sta facendo abbastanza per impedire alle milizie islamiste di uccidere i cristiani.

Gli elettori americani non sono dell'umore giusto per nuove guerre di propria scelta. Sebbene la maggioranza non sembri preoccupata dagli attacchi dell'amministrazione alle presunte navi della droga al largo delle coste del Venezuela, una guerra vera e propria è un'altra storia: in un sondaggio sul Venezuela, YouGov ha rilevato che il 55% degli americani "si opporrebbe all'invasione del Vene-

zuela da parte degli Stati Uniti", mentre solo il 15% la sosterebbe (gli altri erano indecisi); il 46% "si opporrebbe al rovesciamento militare di Maduro", mentre solo il 18% lo sosterebbe.

Ma per oltre due decenni, gli elettori contrari alle guerre di propria scelta non hanno saputo a chi rivolgersi. Nelle elezioni presidenziali successive al 2004, gli americani contrari alla guerra continuano a respingere i falchi dell'establishment, solo per vedere le presunte alternative dare potere a consiglieri falchi e ricorrere unilateralmente alla forza. Il Congresso condivide la colpa: i legislatori impegnati a proteggere e difendere i loro poteri enumerati avrebbero potuto mettere sotto accusa diversi presidenti del secondo dopoguerra per aver usurpato l'Articolo I e la Risoluzione sui Poteri di Guerra del 1973, concepita per limitare la capacità del presidente di iniziare una guerra unilateralmente. Invece, i presidenti non subiscono alcuna conseguenza per averlo fatto. Obama ha intrapreso un'azione militare in Libia senza l'autorizzazione del Congresso. Trump ha ordinato unilateralmente attacchi contro la Siria nel suo primo mandato e contro l'Iran nel suo secondo. E l'inazione del Congresso potrebbe consentire guerre ancora più rischiose iniziate da Trump, maledizione all'opinione pubblica.

Trump ha autorizzato la CIA a condurre operazioni segrete in Venezuela. Ha insinuato che Maduro abbia i giorni contati e ha una ricompensa di 50 milioni di dollari per il suo arresto. E sebbene l'amministrazione abbia dichiarato ieri al Congresso di non avere attualmente una giustificazione legale per attacchi terrestri, non ha escluso operazioni future. La fazione aggressiva che Trump sta rafforzando ha anche ventilato la possibilità di operazioni terrestri in diversi paesi latinoamericani. "Penso che il presidente Trump abbia deciso che Maduro, il leader del Venezuela, è un narcotrafficante incriminato, che è ora che se ne vada, che Venezuela e Colombia sono stati rifugi sicuri per i narcoterroristi per troppo tempo", ha dichiarato la senatrice Lindsey Graham a Face the Nation alla fine del mese scorso.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Il Pentagono ha inviato navi da guerra, un sottomarino d'attacco, aerei da combattimento, droni e squadre delle forze speciali nella regione; si dice che siano state prese in considerazione anche operazioni terrestri contro i cartelli della droga in Messico.

Trump e altri funzionari dell'amministrazione sembrano credere che la cacciata di Maduro potrebbe essere positiva per l'America, sostenendo che potrebbe migliorare l'accesso americano al petrolio del paese e indebolire i suoi trafficanti di droga. Ma gli analisti di politica estera Evan Cooper e Alessandro Perri dello Stimson Center, un think tank sulla sicurezza internazionale, sostengono che "l'approccio dell'amministrazione Trump è strategicamente inadeguato, rischiando di aumentare l'instabilità regionale e l'ostilità nei confronti degli Stati Uniti". Un attacco diretto al Venezuela alimenterebbe il sentimento antiamericano in tutta la regione, affermano, avvantaggiando la Cina nella sua competizione con gli Stati Uniti per l'influenza lì. Gruppi armati avvierebbero attacchi di guerriglia per resistere a qualsiasi tentativo di rimuovere Maduro, avvertono, e se il cambio di regime avesse successo, il caos minaccerebbe probabilmente la pace e gli sforzi antidroga nei paesi vicini. La guerra, affermano, esacerberebbe le terribili condizioni economiche che "hanno spinto 7,7 milioni di persone a lasciare il paese dal 2014".

Trump, ovviamente, è incline a cambiare idea e a contraddirsi: ha dichiarato di recente a *60 Minutes* che una guerra totale contro il Venezuela era improbabile, anche se sembrava minacciare Maduro. Qualunque cosa Trump possa decidere, non dovrebbe poter iniziare una guerra unilateralmente. Nessuno dovrebbe. Questo tipo di guerre scelte, che hanno esiti incerti ed enormi potenziali svantaggi, sono esattamente il tipo di conflitti per cui il Congresso è stato creato per studiare, discutere e votare. Anche nel caso dell'Iraq, quando le deliberazioni del Congresso hanno portato all'approvazione di una guerra di cui la maggior parte degli americani ha finito per pentirsi, i voti della Camera e del Senato hanno almeno dato ai cittadini la possibilità di chiedere conto ai propri rappresentanti.

Come presidente al secondo mandato, Trump non dovrà più confrontarsi con gli elettori. Ma proprio come l'atteggiamento aggressivo di Obama ha alimentato il populismo anti-establishment che ha contribuito all'elezione di Trump, un'invasione del Venezuela o della Nigeria da parte dell'amministrazione Trump potrebbe ulteriormente indignare e radicalizzare gli elettori anti-interventisti americani, che continuano a sostenere politici che percepiscono come contrari alle guerre scelte, solo per vederli scatenarne di nuove

**Da the atlantic**

# CLIMA: EUROPA, ACCORDO AL RIBASSO

***In vista della Cop30 l'Ue porta a casa un accordo che salva il "Green Deal" ma aumentandone la flessibilità: ora la sua agenda climatica è un po' meno ambiziosa.***

L'Unione Europea ha approvato i nuovi target di decarbonizzazione da raggiungere entro il 2040, con obiettivo NetZero nel 2050. Dopo una maratona di negoziati durata quasi 20 ore, i paesi membri hanno approvato all'unanimità il piano climatico, salvando l'intero blocco **dall'imbarazzo di presentarsi a mani vuote al vertice COP30**, la Conferenza delle Parti delle Nazioni Unite, che inizia il 10 novembre in Brasile. Il piano – un requisito previsto dall'accordo di Parigi – stabilisce un nuovo obiettivo: ridurre le emissioni climalteranti europee tra il 66,25% e il 72,5% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2035. I ministri hanno inoltre adottato un obiettivo giuridicamente vincolante per **ridurre le**

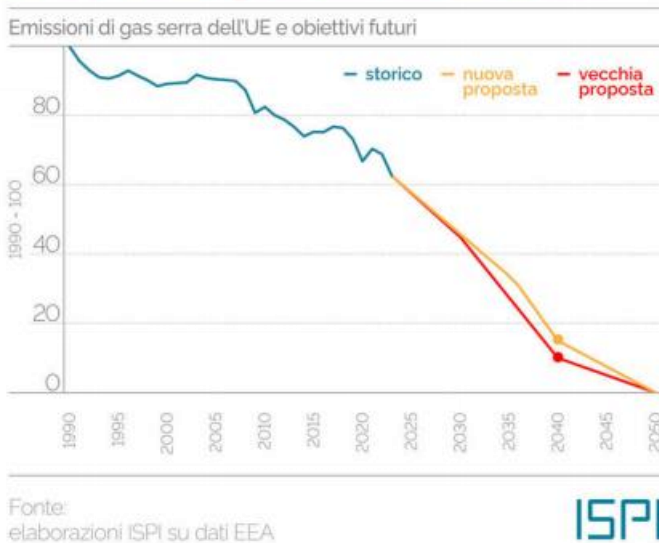
**Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

**emissioni dell'85% entro il 2040.** L'accordo prevede che un'ulteriore riduzione del 5% possa essere conseguita attraverso l'**acquisto di crediti di carbonio internazionali**. In altre parole, i paesi membri potranno considerare gli investimenti all'estero per la riduzione delle emissioni nel raggiungimento degli obiettivi comunitari, una misura contestata dalle organizzazioni ambientaliste. L'intesa, nonostante lunghe ore di negoziati, **è stata votata a maggioranza qualificata e non all'unanimità**. Hanno votato contro Slovacchia, Ungheria e Polonia, sostenendo che avrebbe danneggiato la competitività delle industrie. La loro opposizione non è stata sufficiente a bloccare l'accordo, che necessitava del sostegno di almeno 15 dei 27 Stati membri.



## UE, nuovi target di emissioni?



### Prendere o lasciare?

Per convincere l'Italia, che alla fine ha votato a favore, e altri paesi scettici, i 27 hanno approvato una flessibilità molto maggiore rispetto a quella inizialmente prevista dalla Commissione europea. Tra le misure decise, il rinvio di un anno dal 2027 al 2028, dell'estensione del mercato del carbonio al trasporto su strada e al riscaldamento degli edifici, come chiedevano Ungheria e Polonia. Inoltre, l'Ue ha approvato una clausola di revisione biennale della normativa sul clima, in modo da poter modificare gli obiettivi qualora risultassero troppo difficili da raggiungere o dovessero avere un impatto troppo negativo sull'economia. Paesi più ambiziosi, come Paesi Bassi, Svezia e Spagna, hanno cercato di contrastare i tentativi di indebolire il piano, ma diversi diplomatici hanno dichiarato di preferire un accordo meno ambizioso a nessun accordo. "Si trattava di prendere o lasciare", ha spiegato al Financial Times un funzionario europeo presente alle trattative.

### Cambio di priorità?

L'UE è tradizionalmente tra i negoziatori più ambiziosi alla Cop, ma con la sua agenda sul clima è ormai sotto pressione sia da parte dei politici di destra, in ascesa in diversi paesi del continente, che dei partner commerciali come gli Stati Uniti. Per questo, gli attivisti temono che l'indebolimento del piano per il clima possa indebolire anche le sue argomentazioni diplomatiche, mentre cerca di convincere altri paesi a ridurre le emissioni in modo sufficiente a evitare eventi climatici devastanti in futuro. In un momento in cui i partiti e movimenti scettici sul riscaldamento globale stanno guadagnando terreno, la questione climatica rischia di passare in secondo piano rispetto ad altre urgenze, in particolare quelle legate ai temi della difesa e della competitività. Ora i legislatori del Parlamento europeo devono concordare la propria posizione sull'obiettivo climatico del 2040 e negoziare con il Consiglio europeo prima che l'obiettivo diventi legge.

### Da Parigi a Belem?

Dopo le ultime tre Conferenze Onu sul clima ospitate dai paesi petroliferi, la Cop che si apre lunedì prossimo in Amazonia ha un valore altamente simbolico. Voluta dal presidente brasiliano Luis Ignacio Lula da Silva, cade a 10 anni dall'Accordo di Parigi, che impegna i paesi a mantenere il riscaldamento globale entro 2 °C rispetto ai livelli preindustriali, a ridosso del 2024 (anno più caldo di sempre) e dopo che il presidente americano Donald Trump ha ritirato il suo paese dagli impegni condivisi per il taglio alle emissioni. La Cop celebra quest'anno i 30 anni di negoziati sul clima, ma nonostante le promesse di quasi 200

[segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Paesi, la temperatura globale continua a salire e gli eventi climatici estremi peggiorano. Gli esperti sottolineano che i nuovi piani non accelerano significativamente la lotta all'inquinamento. Considerata la "Cop dell'attuazione", come l'ha definita il governo brasiliano, il summit si propone di spostare il baricentro "dalla diplomazia delle dichiarazioni a quella dei risultati" in un contesto rappresentativo: Belem, città povera ai margini di un'Amazzonia indebolita. **La sfida è tanto ecologica quanto politica**: ricostruire la fiducia in un sistema multilaterale in crisi la cui credibilità dipende dalla capacità di trasformare le promesse in risultati misurabili.

*Piccoli passi indietro. A questo porta la svolta "scettica" sulla transizione verde dei governi europei, incalzati anche da Trump, che dagli accordi di Parigi si è addirittura ritirato. Alla fine l'accordo è arrivato, e come sempre accontenta un po' tutti. A chi piace il bicchiere mezzo pieno si può far notare che l'intesa conserva buona parte delle ambizioni iniziali, ed è lontanissima dalle posizioni della Casa Bianca. Per il bicchiere mezzo vuoto: la BCE stima che per raggiungere gli obiettivi 2030, i più vicini nel tempo, l'UE dovrebbe investire quasi 500 miliardi di euro l'anno in più di quanto non faccia attualmente. Non semplice, con il clima che si respira oggi in Europa.*

Matteo Villa, ISPI Senior Research Fellow

## COMPETERE, SEMPLIFICARE E CRESCERE.

## I PILASTRI DELLA NUOVA EUROPA SECONDO FITTO

Di Federico Di Bisceglie

*Ridurre le barriere interne, costruire un'autonomia strategica reale, proiettarsi nel mondo non come spettatore ma come attore. La chiave di volta, secondo Fitto, sta proprio nella capacità di rendere la spesa europea più tempestiva e più mirata.*

C'è chi all'Europa chiede di fare di più, e chi le chiede di fare meglio. **Raffaele Fitto** sceglie la seconda via — quella della concretezza.

Intervenuto in video collegamento all'European Gala di Formiche, che ha visto ospiti tra gli altri, la presidente del Parlamento europeo, **Roberta Metsola**, il vicepremier e ministro degli Esteri, **Antonio Tajani** e il ministro dell'Agricoltura **Francesco Lollobrigida**, il vicepresidente esecutivo della Commissione europea non indulge in retorica: invita a cambiare metodo. "Non possiamo più permetterci



Fitto parla di flessibilità come di una parola chiave, quasi un mantra, per la nuova stagione europea.

rigidità costruite su scenari che non esistono più", scandisce, con tono fermo che suona come un'esortazione senza possibilità di appello.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Il messaggio è netto: la nuova Commissione intende voltare pagina, riscrivere il proprio linguaggio amministrativo e politico, dotandosi persino di un commissario per la semplificazione. Un segnale forte, quasi simbolico, di un'Europa che vuole tornare a parlare ai cittadini e alle imprese, "semplificando il suo dialogo e rendendo più efficace la sua azione".

La chiave di volta, secondo Fitto, sta proprio nella capacità di rendere la spesa europea più tempestiva e più mirata.

Un tema tutt'altro che tecnico, se si pensa alla mole di fondi che l'Italia è chiamata a gestire: seconda beneficiaria della politica di coesione e prima per il Pnrr. Da qui la svolta che la Commissione ha impresso sulla revisione di medio termine della coesione — "una collaborazione positiva a con il Parlamento europeo", sottolinea Fitto — che introduce per la prima volta la possibilità di spostare risorse verso nuove priorità, dalla difesa all'energia, dall'acqua alla casa.

Un cambio di paradigma che vale anche per i Piani nazionali di ripresa e resilienza, aggiornati in estate insieme al vicepresidente **Dombrovskis** per allinearli alle nuove esigenze di competitività e sicurezza. "Mai come in questo momento", ha osservato Fitto, "serve un'Europa capace di dare risposte immediate, concrete, efficaci".

La sua riflessione, però, non si ferma al breve periodo. Sullo sfondo c'è già il grande cantiere del bilancio pluriennale 2028-2034, su cui Fitto invita a lavorare con "spirito costruttivo e visione comune", ribadendo la collaborazione tra la Commissione e il governo guidato da **Giorgia Meloni**.

È un lessico pragmatico, quello di Fitto, ma attraversato da un'idea di fondo molto precisa: l'Unione non può limitarsi a reagire, deve tornare a guidare. Ridurre le barriere interne, costruire un'autonomia strategica reale, proiettarsi nel mondo non come spettatore ma come attore.

"Competere, semplificare, crescere": tre verbi che sembrano sintetizzare la sua idea di Europa. Una formula che, nel linguaggio sobrio ma risoluto del vicepresidente, suona come una promessa.

[Da formiche.net](#)

# COSÌ (CON GIORGIA MELONI) RENDIAMO L'UE PIÙ FORTE. PARLA ROBERTA METSOLA

*Intervista alla presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola, a margine del Formiche European Gala 2025*

Di Francesco De Palo

C'è un passaggio altamente significativo, fra gli altri, nell'intervista che la presidente del Parlamento europeo **Roberta Metsola**, intervenuta a Roma al gala di Formiche ha concesso a *Formiche.net*. Ed è la visione progettuale agganciata all'orgoglio europeo. Una sorta di rivendicazione valoriale, geopolitica e anche pragmatica perché tarata sulle esigenze dei cittadini prima che sulle traiettorie politiche. "Io e **Giorgia Meloni** proveniamo da tradizioni politiche diverse, ma condividiamo lo stesso obiettivo: fare in modo che l'Europa funzioni per tutti", ha spiegato. Una conversazione ampia e strutturata, che tocca tutte le sfide dinanzi all'Ue, come guerre, Indo Pacifico, Mediterraneo, Balcani, rapporto con gli Usa e ruolo dell'Italia, minimo comun denominatore in tutti i temi in questione.

**Nell'ultimo decennio l'euroscetticismo ha basato la propria narrazione sulle deficienze strutturali dell'Ue: in che modo il suo operato – e il costruttivo rapporto che esiste fra lei e Giorgia Meloni – stanno favorendo un nuovo ruolo per il Parlamento europeo, finalmente visto come istituzione realmente vicina ai bisogni dei cittadini?**

L'Europa è spesso percepita come troppo burocratica, troppo lenta e capace di produrre regole infinite e senza anima, a prescindere dalle sue buone intenzioni. Ma l'Europa ha un'anima: è il Parlamento europeo, l'istituzione eletta direttamente dai cittadini, che sente subito quando le cose non funzionano e lavora per correggerle. Abbandonare oggi il nostro progetto significherebbe sacrificare il futuro dei cittadini europei.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

È vero: abbiamo commesso errori. Ma i cittadini europei sanno che l'unità fa la forza: due terzi di loro chiedono una difesa comune e un'Europa che parli con una sola voce. È arrivato il momento di ascoltarli. Il Parlamento europeo ha dimostrato che è possibile cambiare. Grazie a coraggiose riforme, abbiamo modernizzato i nostri metodi di lavoro, reso i processi più rapidi, efficienti e agili. In poche settimane siamo passati dall'ambizione all'azione. Questo dimostra che quando istituzioni e cittadini lavorano insieme, l'Europa può agire con decisione. L'Italia è un grande Paese, qui mi sento a casa. Lavoro molto bene con tutti i colleghi eurodeputati italiani al Parlamento europeo. Io e Giorgia Meloni proveniamo da tradizioni politiche diverse, ma condividiamo lo stesso obiettivo: fare in modo che l'Europa funzioni per tutti. Negli ultimi anni ho avuto modo di conoscerla: è tenace e leale, e come madri impegnate in politica spesso troviamo punti in comune, sia nella vita quotidiana che nel lavoro. Ripartiamo dall'orgoglio europeo: semplifichiamo le regole, investiamo nella digitalizzazione, favoriamo la reindustrializzazione, rafforziamo i legami transatlantici e completiamo la casa europea. Solo così l'Europa potrà proteggere i cittadini, garantire crescita e sicurezza, e offrire un futuro concreto alle generazioni che verranno.

**Come sta procedendo la riunificazione balcanica, in un'area dove l'Italia può fungere da pivot in chiave allargamento? Ovvero quali Paesi sono pronti ad entrare già ora secondo lei in Ue e quali restano in lista d'attesa?**

L'allargamento è uno degli strumenti più forti dell'Europa per la pace, la stabilità e il suo ruolo strategico internazionale. È un investimento a lungo termine nel futuro dei Balcani e dell'Europa stessa, e l'Italia lo ha sempre compreso appieno. I Balcani occidentali hanno compiuto progressi concreti nel loro percorso europeo, e l'Ue li sostiene con strumenti come il Reform and Growth Facility da 6 miliardi di euro, che aiuta i partner ad allinearsi agli standard europei e a costruire economie più solide e resilienti. Non esiste un percorso unico verso l'adesione: ogni Paese avanza secondo il proprio merito e l'impegno nelle riforme. Ciò che conta è che il processo resti equo, credibile e orientato ai risultati, e che la porta dell'Europa rimanga aperta per chi guarda a noi come al proprio futuro. Negli ultimi dieci anni abbiamo perso più membri di quanti nuovi Paesi siano entrati nell'Unione, e se non agiamo, altri lo faranno al nostro posto. L'allargamento non è un atto di carità: è uno strumento strategico e geopolitico nell'interesse stesso dell'Europa, che deve garantire ai Balcani un percorso chiaro e credibile. Allo stesso tempo, l'Europa deve guardare anche a sé stessa. Il Parlamento europeo ha elaborato una testo sulle riforme necessarie per prepararsi all'allargamento, ed è tem-

po che tutti prendano questo seriamente. Ciò che funzionava per un'Ue a 27 potrebbe non essere sufficiente per un'Ue a 33 o 35, e dobbiamo adeguare le nostre istituzioni e politiche a questa nuova realtà.

**In un momento caratterizzato dalla nuova e insidiosa turbolenza nel Sahel, accanto a focolai di crisi mai sopiti come la crisi che da due anni flagella il Sudan, in che misura il Piano Mattei, lanciato dal governo italiano, può portare buoni frutti, a maggior ragione se intrecciato con il Global Gateway? Guardando a sud, da Gibilterra al Bosforo: qual è la visione europea per il Mediterraneo di domani?**

Il Mediterraneo è stato troppo spesso percepito da alcuni come l'anello debole dell'Europa, ma oggi non potrebbe esserci nulla di più lontano dalla realtà. Il Piano Mattei dimostra come possiamo trasformarlo in un'area di vero progresso, puntando su una cooperazione con i Paesi africani basata su uguaglianza, investimenti e benefici reciproci, non dipendenza. Il nuovo Patto per il Mediterraneo dell'Ue segue lo stesso approccio e lo estende a un numero maggiore di partner. Il Mediterraneo è pieno di opportunità. Il Sud Europa sta plasmando il futuro, guidando la via nella creatività, nella tecnologia e nell'innovazione. I Paesi del Sud Europa sono il ponte naturale dell'Europa verso il Sud globale – per geografia, storia e cultura. L'Italia, con la sua visione e la sua esperienza uniche, è particolarmente ben posizionata per collegare l'Europa con l'Africa e il Medio Oriente. Ma la credibilità dell'Europa dipende da come collabora con i propri vicini. Dobbiamo fidarci del Sud Europa, lasciargli prendere l'iniziativa, dialogare con gli altri e ottenere risultati. Solo così costruiremo un'Europa più forte, aperta al mondo, sicura di sé e pronta a plasmare il futuro.

Nella guerra in Ucraina si sono manifestate sovente posizioni diverse in Ue, forse orientate da chi vorrebbe creare un solco tra Stati Uniti ed Europa: in che misura il ruolo dell'Italia e di Giorgia Meloni possono rappresentare un ponte nelle relazioni transatlantiche tra le due sponde dell'Atlantico, con l'obiettivo di rafforzare questa unità? Come immagina l'evoluzione del rapporto Ue-Usa in questo nuovo contesto internazionale? Quali sfide e opportunità si presentano per la Ue dal punto di vista politico, economico e di sicurezza?

Sì, esistono differenze di approccio tra gli Stati membri, ma nel complesso l'Ue ha mostrato fin dall'inizio un'unità straordinaria sulla Russia – qualcosa che, prima della guerra, non avrei mai pensato possibile. Questa coesione ci ha permesso di sostenere l'Ucraina in ogni modo: militarmente, economicamente, politicamente e con aiuti umanitari, riducendo al contempo la nostra dipendenza dall'energia russa. Abbiamo recentemente adottato il 19° pacchetto di sanzioni contro la Russia, che include il divieto di importazione di gas naturale liquefatto russo.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Il Parlamento europeo ha inoltre approvato il divieto totale delle importazioni di petrolio e gas dalla Russia. Queste misure, allineate a quelle degli Stati Uniti, testimoniano la forza della nostra cooperazione transatlantica. L'Italia, insieme alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, e al ministro degli esteri Antonio Tajani, ha avuto un ruolo centrale in questo percorso, sostenendo l'Ucraina e contribuendo a mantenere solide le relazioni Ue-Usa. Sono appena tornata da Washington, dove ho avuto ottimi colloqui su come rafforzare il partenariato transatlantico. Il nostro legame con gli Stati Uniti va oltre la storia o la geografia: condividiamo le stesse sfide in materia di sicurezza, commercio e democrazia, e dobbiamo affrontarle insieme. Ue e Stati Uniti sono reciprocamente i principali partner economici, con scambi per 1,6 trilioni di euro all'anno. L'accordo commerciale raggiunto quest'estate ha già creato nuove opportunità per le imprese su entrambe le sponde dell'Atlantico. È un passo importante, ma resta ancora molto da fare, e sono fiduciosa che, lavorando insieme, ci riusciremo. L'Italia può continuare a giocare un ruolo chiave nel rafforzare l'unità europea e la cooperazione transatlantica, contribuendo a costruire un futuro più sicuro, più forte e più prospero per tutti.

**Le nuove economie, che emergenti ormai non sono più, come quelle che si affacciano sull'Indo-Pacifico, possono rappresentare per l'Ue una ghiotta opportunità di sviluppo per il futuro. Come si sta approcciando l'Europa verso due temi rilevanti come il Mercosur e le relazioni con l'India?**

L'Ue è già un gigante del commercio globale. Siamo il più grande blocco commerciale al mondo, un continente a tariffe zero, e dobbiamo continuare a rafforzare questa

posizione.

L'Europa deve restare un leader nell'esportazione di beni, servizi e idee, per sostenere la nostra economia e la

competitività a lungo termine. Il nostro approccio al commercio segue la stessa logica che guida ogni altra azione: deve produrre benefici concreti per i cittadini europei e incidere positivamente sulla loro vita quotidiana. Abbiamo già firmato oltre 40 accordi commerciali con più di 70 Paesi e regioni, e circa 20 sono in fase di negoziazione. Gli accordi con Mercosur e Messico sono ormai prossimi, e il Parlamento si esprimerà a breve. L'India è un altro partner chiave, e stiamo lavorando per approfondire ulteriormente la nostra cooperazione. Il Parlamento europeo esaminerà con grande attenzione gli accordi in discussione, per assicurarsi che offrano risultati reali per cittadini e imprese. L'Ue sostiene il commercio aperto, equo e basato su regole, a beneficio di tutti. Promuovendo un commercio responsabile e strategico, possiamo rafforzare il ruolo dell'Europa nel mondo, creando al tempo stesso benefici tangibili in patria. Continueremo a sostenere un commercio aperto e leale, ma la nostra priorità sarà sempre proteggere i nostri imprenditori, i nostri agricoltori, i nostri consumatori le nostre comunità. Difenderemo sempre i nostri standard, la nostra qualità, il nostro modo europeo di fare le cose. Perché è questo che rende l'Europa, l'Europa. E ne siamo orgogliosi.



Da formiche.net

## Dalle auto alle armi

I droni stanno nascendo a Born, una cittadina nel sud dei Paesi Bassi. Vengono prodotti sulle linee di assemblaggio dell'azienda VDL Nedcar, un'ex fabbrica di automobili.

VDL è stato l'ultimo stabilimento di assemblaggio automobilistico in territorio olandese e ha prodotto modelli come la Volvo 343 e la BMW Mini. Ma quando quest'ultima ha trasferito la produzione altrove nel febbraio 2024, la fabbrica si è fermata bruscamente dopo quasi sessant'anni di attività.

Dall'inizio di ottobre, la produzione è ripresa. Alcuni dei 4.000 lavoratori che avevano perso il lavoro sono tornati al lavoro in fabbrica, cambiando solo il prodotto: questa volta, invece di componenti per auto, si producono droni.

Il Ministero della Difesa olandese ha raggiunto un accordo con VDL per l'utilizzo del sito produttivo per equipaggiamenti militari. Per un minimo di dieci anni, il Ministero affitterà 120.000 metri quadrati dell'ex fabbrica di veicoli per incrementare la produzione militare.

**Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

Secondo il ministro della Difesa olandese Ruben Brekelmans, che ha definito VDL "la nuova ammiraglia dell'industria della difesa olandese", questo rappresenta un passo avanti verso la capacità dei Paesi Bassi e dell'Europa di reggersi sulle proprie gambe dal punto di vista militare.

"L'urgenza è chiara", ha scritto Brekelmans all'inizio di questo mese. "Ogni giorno assistiamo a massicci attacchi aerei russi in Ucraina, ora integrati da violazioni dello spazio aereo della NATO". Secondo lui, l'Europa deve aumentare la produzione di difesa per scoraggiare la Russia, il che richiede innovazione, industrializzazione e rapidità.

Per ora, tre startup del settore difesa hanno già firmato contratti con l'ex fabbrica automobilistica olandese. Una di queste è l'azienda olandese Tulip Tech, specializzata in pacchi batteria che migliorano le prestazioni dei droni ucraini. Nel 2025, la startup ha prodotto oltre 100.000 batterie. Entro un anno e mezzo, puntano ad aumentare la produzione annuale a 1,5 milioni. Ciò darà un impulso fondamentale alla trasformazione di VDL da fabbrica automobilistica a fiore all'occhiello dell'industria della difesa olandese.

Con l'aumento delle capacità di difesa dell'Europa, non è raro vedere l'industria automobilistica europea riconvertita a scopi militari. Il governo belga sta valutando la possibilità di trasformare un ex stabilimento Audi a Bruxelles in un sito produttivo per la difesa. In Germania, aziende del settore della difesa, come Hensoldt e Rheinmetall, stanno assumendo personale dai fornitori di automobili Bosch e Continental, che stanno drasticamente tagliando posti di lavoro a causa della stagnazione della domanda di auto europee.

L'industria automobilistica europea in difficoltà è in netto contrasto con il suo fiorente settore della difesa. A ottobre, i leader europei hanno concordato un'ambiziosa tabella di marcia per la difesa, che include incentivi per gli appalti congiunti all'interno dell'UE, progetti di punta per la difesa e investimenti fino a 800 miliardi di euro. Questo sforzo procede parallelamente al recente impegno dei paesi della NATO di investire il 5% del loro PIL nella difesa entro il 2035.

Da the european correspondent

## INCONTRO TRUMP—XI IL PUNTO DI VISTA CINESE

- "garantire la navigazione costante della gigantesca nave delle relazioni Cina-USA", ha affermato il presidente cinese Xi Jinping.
- \* "La Cina e gli Stati Uniti possono assumersi congiuntamente le proprie responsabilità di grandi Paesi e lavorare insieme per realizzare cose più grandi e concrete per il bene dei nostri due Paesi e del mondo intero", ha affermato Xi.
- La Cina è il principale partner degli Stati Uniti e, con sforzi congiunti, i due Paesi possono realizzare grandi cose per il mondo e avere molti anni di successo, ha affermato il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. AGENZIA Xinhua

Il presidente cinese Xi Jinping ha dichiarato di essere pronto a continuare a collaborare con il presidente statunitense Donald Trump per costruire solide basi per i legami bilaterali e creare un clima favorevole allo sviluppo di entrambi i Paesi.

In un incontro con Trump, Xi ha affermato che, sotto la loro guida congiunta, le relazioni tra Cina e Stati Uniti sono rimaste nel complesso stabili.

"La Cina e gli Stati Uniti dovrebbero essere partner e amici. Questo è ciò che la storia ci ha insegnato ed è ciò di cui la realtà ha bisogno", ha affermato.

SEGUE  
ALLA SUC-  
CESSIVA



Il presidente cinese Xi Jinping incontra il presidente degli Stati Uniti Donald Trump a Busan, Corea del Sud, 30 ottobre 2025. (Xinhua/Shen Hong)

Date le diverse condizioni nazionali, le due parti non sempre vanno d'accordo, ed è normale che le due principali economie del mondo abbiano di tanto in tanto degli attriti, ha aggiunto Xi.

"Io e te siamo al timone delle relazioni Cina-USA", ha affermato Xi. "Di fronte a venti, onde e sfide, dobbiamo mantenere la rotta giusta, navigare attraverso il complesso scenario e garantire la navigazione costante della gigantesca nave delle relazioni Cina-USA".

Xi ha affermato che lo sviluppo economico della Cina sta registrando un buon slancio, aggiungendo che nei primi tre trimestri di quest'anno l'economia cinese è cresciuta del 5,2% e che gli scambi commerciali di importazione ed esportazione di beni con il resto del mondo sono aumentati del 4%.

Non si tratta di un risultato facile, viste le difficoltà interne ed esterne, ha osservato Xi, aggiungendo che l'economia cinese è come un vasto oceano: grande, resiliente e promettente.

"Abbiamo la fiducia e la capacità di affrontare ogni tipo di rischio e sfida", ha aggiunto Xi.

Xi ha affermato che, durante la sua quarta sessione plenaria, il 20° Comitato centrale del PCC ha deliberato e adottato le raccomandazioni per il piano di sviluppo economico e sociale per i prossimi cinque anni.

"Negli ultimi sette decenni e oltre, abbiamo lavorato di generazione in generazione sullo stesso progetto per renderlo realtà. Non abbiamo alcuna intenzione di sfidare o soppiantare nessuno. Il nostro obiettivo è sempre stato quello di gestire al meglio gli affari della Cina, di migliorare noi stessi e di condividere le opportunità di sviluppo con tutti i paesi del mondo", ha aggiunto.

Descrivendo questo come un importante segreto del successo della Cina, Xi ha affermato che la Cina approfondirà ulteriormente le riforme in tutti i settori, amplierà l'apertura e promuoverà una crescita economica di qualità superiore, ottenendo al contempo un adeguato aumento della produzione economica e promuovendo uno sviluppo umano completo e una prosperità comune per tutti, aggiungendo che ciò amplierà anche lo spazio di cooperazione tra Cina e Stati Uniti.

Xi ha osservato che i team economici e commerciali dei due Paesi hanno avuto un approfondito scambio di opinioni su importanti questioni economiche e commerciali e hanno raggiunto un consenso sulla risoluzione di diverse questioni.

Ha invitato i due team a elaborare e finalizzare i succes-

sivi passi il prima possibile e a garantire che gli accordi comuni siano effettivamente rispettati e attuati, per infondere fiducia nei due Paesi e nell'economia globale attraverso risultati concreti.

Le relazioni economiche e commerciali tra Cina e Stati Uniti hanno recentemente vissuto alti e bassi, e questo ha anche offerto alle due parti alcuni spunti di riflessione, ha osservato Xi.

Xi ha affermato che le relazioni commerciali dovrebbero continuare a fungere da ancora e forza trainante per le relazioni tra Cina e Stati Uniti, non da ostacolo o punto di attrito.

Le due parti dovrebbero pensare in grande e riconoscere i benefici a lungo termine della cooperazione, e non devono cadere in un circolo vizioso di ritorsioni reciproche, ha aggiunto, invitando i due team a continuare i colloqui nello spirito di uguaglianza, rispetto reciproco e reciproco vantaggio, e ad accorciare continuamente l'elenco dei problemi e ad allungare quello della cooperazione.

Il dialogo è meglio dello scontro, ha affermato Xi, aggiungendo che Cina e Stati Uniti dovrebbero mantenere la comunicazione attraverso vari canali e a vari livelli per migliorare la comprensione reciproca.

Ha aggiunto che i due Paesi hanno buone possibilità di collaborare nella lotta all'immigrazione illegale e alle frodi nelle telecomunicazioni, nel riciclaggio di denaro, nell'intelligenza artificiale e nella risposta alle malattie infettive.

I dipartimenti competenti dovrebbero rafforzare il dialogo e gli scambi e realizzare una cooperazione reciprocamente vantaggiosa, ha affermato Xi, aggiungendo che i due Paesi dovrebbero anche impegnarsi in interazioni

po  
siti-  
ve  
sul-  
le



Il presidente cinese Xi Jinping incontra il presidente degli Stati Uniti Donald Trump a Busan, Corea del Sud, 30 ottobre 2025. (Xinhua/Huang Jingwen)

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

"Il mondo oggi si trova ad affrontare molti problemi difficili. Cina e Stati Uniti possono assumersi congiuntamente le proprie responsabilità di grandi Paesi e collaborare per realizzare progetti più grandi e concreti per il bene dei nostri due Paesi e del mondo intero", ha aggiunto.

Xi ha sottolineato che la Cina ospiterà l'APEC 2026 e gli Stati Uniti il vertice del G20 l'anno prossimo.

Le due parti possono sostenersi a vicenda per rendere entrambi i vertici produttivi al fine di promuovere la crescita economica mondiale e migliorare la governance economica globale, ha aggiunto.

Sottolineando che è stato un grande onore incontrare Xi, Trump ha affermato che la Cina è un grande Paese e che il Presidente Xi è un leader molto rispettato, con il quale è buon amico da molti anni e con il quale è sempre andato molto d'accordo.

Gli Stati Uniti e la Cina hanno sempre avuto un rapporto

fantastico e sarà ancora migliore, ha affermato Trump, esprimendo la speranza di un futuro ancora migliore sia per la Cina che per gli Stati Uniti.

La Cina è il principale partner degli Stati Uniti e, con sforzi congiunti, i due Paesi possono realizzare grandi cose per il mondo e avere molti anni di successo, ha affermato Trump.

La Cina ospiterà l'incontro dei leader economici dell'APEC del 2026, mentre gli Stati Uniti ospiteranno il vertice del G20 l'anno prossimo, ha affermato Trump, augurando a entrambe le parti il massimo successo in questi importanti eventi.

I due presidenti hanno concordato di rafforzare la cooperazione in ambito economico, commerciale, energetico e in altri settori e di incoraggiare maggiori scambi tra i popoli.

Hanno anche concordato di mantenere interazioni regolari. Trump non vedeva l'ora di visitare la Cina all'inizio del prossimo anno e ha invitato il presidente Xi a visitare gli Stati Uniti.

## due volti della polis: una riflessione per oggi

Di ALBERTO MADRICARDO

Nelle città greche della Ionia, sulle coste dell'Asia minore, nel secolo VII e VI a. C., vige l'"isonomia", che si può intendere come "uguaglianza" o anche "non governo". Essa è praticata da cittadini agricoltori possessori di terra senza grandi disparità di ricchezza tra loro. Lo pone in evidenza un recente studio di Kojin Karatani (Isonomia, Ed. Timeo, 2025). Questi coltivatori partecipano direttamente alla gestione dei problemi della loro comunità, svolgendo ciascuno allo stesso tempo la parte di governante e di governato. Nelle comunità isonomiche greche la divisione del lavoro e dei compiti sociali non era giunta al punto di dare luogo a un apparato statale, a una burocrazia specializzata incaricata di gestire i problemi pubblici e di applicare leggi stabilite. Esse erano aggregazioni fluide, create da migranti ed esuli giunti alla spicciolata dalla madrepatria greca. Per questo erano relativamente libere dalle tradizioni tribali e di clan, capaci perciò di dare inizio alla filosofia e di esprimere quella serie di pensatori originali che più tardi sarebbero stati chiamati genericamente "presocratici".

La loro peculiarità, che le distingueva da quelle greche della madrepatria ellenica, era dovuta al fatto di essere "città di frontiera", "comunità orizzontali", con un radicamento poco profondo nella tradizione, le cui contraddizioni non si condensavano e non si cristallizzavano in una forma, in un solido contenitore statale.

Non avevano bisogno perciò di essere politicamente rielaborate (ciò spiegherebbe l'assenza di una filosofia politica nella cultura delle città della Ionia), perché erano diluite ed esternalizzate con l'emigrazione dei cittadini scontenti verso nuove terre da colonizzare (qui, a Karatani e anche a noi, viene spontaneo stabilire un'analogia con l'America della frontiera e con le libere township, le "repubbliche elementari" di Thomas Jefferson). Vivevano, per così dire, in uno indefinito statu nascenti, libere ma, per la loro scarsa coesione interna, friabili, poco pronte a fare fronte comune contro un comune nemico esterno, come l'impero persiano, che infatti le sottomise ponendo fine alla loro libertà.



Ricostruzione ideale dell'Acropoli e dell'Areopago di Atene. Dipinto di Leo von Klenze, 1846 (Neue Pinakothek, Monaco di Baviera).

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Ad Atene invece nel V secolo a.C. vige, su una base di tradizioni antiche ancora forti, una più strutturata *democrazia* e un embrione di stato politico. Grazie anche alla sua solidità interna essa aveva vinto i Persiani, guadagnandosi un grande prestigio in tutta l'Ellade.



L'acropoli di Atene

All'interno della polis ateniese i processi economici accentuavano le disuguaglianze e favorivano la formazione di classi e di interessi fra loro contrastanti: lo sviluppo dell'economia monetaria e dei traffici commerciali, l'accumulazione di ricchezze private, il contatto con altri popoli e altre culture, la circolazione di nuove idee mettevano in discussione le tradizioni e gli antichi equilibri della città. Ma la democrazia tentava di contrastarne le loro conseguenze disgreganti.

Ma a poco a poco "l'ordine spontaneo" che poggiava sulle tradizioni di origine tribale dovette essere supportato o sostituito da leggi convenzionali esplicitamente condivise e formalmente promulgate, che però potevano entrare in conflitto con quelle divine provenienti dalle età mitiche.

Hegel descrive appunto la frattura tra le leggi della polis e quelle degli dei, e indica in questa la causa della fine dell'ordine spontaneo dei greci, della loro "bella eticità". Egli definisce tragico il lacerante conflitto tra le due diverse leggi e giustizie – quella divina e quella umana dello stato – ritenendo che esso sia stato messo in particolare evidenza dalla tragedia Antigone, di Sofocle.

Le leggi umane sono frutto di accordi tra gli uomini e non hanno la stessa indiscutibile venerabilità di quelle divine che traggono il loro prestigio dal provenire dalla notte dei tempi, ma i cambiamenti economici, sociali e culturali intervenuti impongono la loro urgenza: le istituzioni e i costumi tradizionali, gli stessi dei della città, che un tempo erano condivisi da tutti e rispettati, sono messi in dubbio: all'interno della polis è sempre meno ovvio e spontaneamente condiviso quello che deve essere considerato buono e giusto.

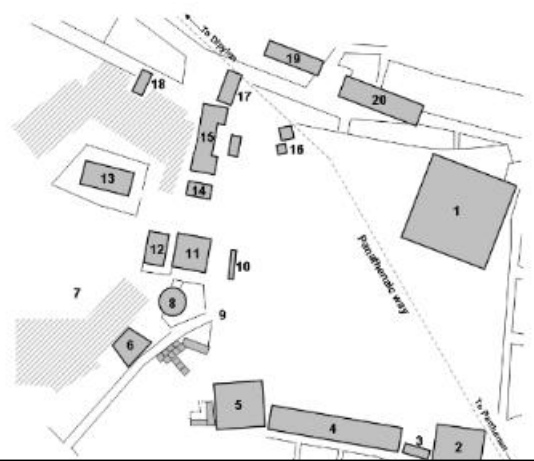
Una minaccia di interna dissoluzione grava perciò sulla polis: il venir meno del rispetto per la tradizione, ovvero la secolarizzazione. In risposta a ciò si sviluppa la filosofia. Essa è ricerca della verità da condividere attraverso il logos, inteso allo stesso tempo come parola e come ragione. Ma ciò porta con sé il relativismo e l'evoluzione del pensiero filosofico in senso soggettivo, strumentale e utilitaristico, della sofistica.

Una parte della filosofia (in particolare con Platone e Aristotele) mira a educare i cittadini, proponendo loro il perseguimento di un Bene superiore da condividere attraverso buone leggi e una buona politica, affinché divenga possibile governare la polis non per mezzo della forza ma con la ragione, con il dialogo e la convinzione. La buona politica riesce a mantenere unita la città e a tenerla il più possibile lontana dai pericoli interni ed esterni.

Una sofistica che esalta il soggettivismo e usa senza scrupoli le tecniche della dialettica, invece, riesce a ingannare i più: "trasformando il discorso debole in discorso forte, e il discorso forte in discorso debole". Il relativismo sofistico allenta la coesione sociale e fa comparire sulla scena della città uomini individualisti ed eccentrici: "legislatori di se stessi", costoro vivono seguendo la loro convenienza. Tra questi uomini considerati pericolosi, la città pone Protagora, il sofista fuggito o condannato all'esilio dopo la morte di Pericle, suo amico e protettore, ma anche lo stesso Socrate, il quale viene condannato dal tribunale di Atene a morte per "empietà". La polis democratica concepisce se stessa come migliore e definitivo assetto della società umana, corrispettivo terreno dell'ordine eterno celeste. Ma fuori dalle sue mura dominano disordine e violenza.

Se ritiene di poter risolvere grazie al logos e al dia – logo i problemi del suo "dentro", la polis non riuscirà mai a risolvere con gli stessi strumenti quelli del suo "fuori". Laggiù, "fuori", essa non saprà avvalersi della ragione ma, depondo ogni scrupolo, farà ricorso alla forza come argomento dirimente. Vediamo ora di rappresentare "le due facce della medaglia" della polis ateniese, ponendo a confronto due celebri discorsi: l'uno pronunciato dentro la città, l'altro fuori di essa.

Per la descrizione dell'interno della polis riporto qui la solenne, memorabile orazione – nella ricostruzione di Tucidide – pronunciata da Pericle nel 430.a.C. davanti agli ateniesi in onore dei



Planimetria degli edifici dell'agorà di Atene, V secolo A.C.

Per la descrizione dell'interno della polis riporto qui la solenne, memorabile orazione – nella ricostruzione di Tucidide – pronunciata da Pericle nel 430.a.C. davanti agli ateniesi in onore dei

[segue alla successiva](#)

caduti nella Guerra del Peloponneso:

*Qui ad Atene noi facciamo così. Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.*

*Qui ad Atene noi facciamo così. Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.*

*Qui ad Atene noi facciamo così. La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo. Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private. Qui ad Atene noi facciamo così. Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa. E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso. Qui ad Atene noi facciamo così.*

*Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benché in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia. Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore. Insomma, io proclamo che Atene è la scuola dell'Ellade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la fiducia in se stesso, la prontezza a fronteggiare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero. Qui ad Atene noi facciamo così.*

Il discorso di Pericle è volto a suscitare negli ateniesi sentimenti di orgoglio e di fierezza, a confermare l'identità (democratica) della polis ateniese. Pericle spiega con semplicità che cos'è effettivamente la democrazia per la quale tanti ateniesi hanno sacrificato la loro vita e che cosa la libertà che vige tra le sue mura.

Non dice però che a questo luminoso "ordine umano" interno della città ha il suo corrispettivo nella violenza che essa stessa esercita fuori: oltre le sue mura Atene domina un impero sul quale esercita un potere spesso violento e spietato.

A conferma di ciò riporto il brutale discorso – ricostruito sempre da Tucidide – che getta luce sull'oscuro e brutale "rovescio della medaglia" della polis sottaciuto da Pericle. Sarebbe stato tenuto nel 416 a.C. dagli ambasciatori ateniesi davanti ai rappresentanti dell'isola di Melo:

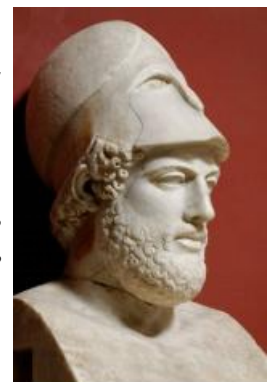
*Ateniesi: "Da parte nostra, non faremo ricorso a frasi sonanti; non diremo fino alla noia che è giusta la nostra posizione di predominio perché abbiamo debellato i Persiani e che ora marciamo contro di voi per rintuzzare offese ricevute: discorsi lunghi e che non fanno che suscitare diffidenze. Però riteniamo che nemmeno voi vi dobbiate illudere di convincerci col dire che non vi siete schierati al nostro fianco perché eravate coloni di Sparta e che, infine, non ci avete fatto torto alcuno. Bisogna che da una parte e dall'altra si faccia risolutamente ciò che è nella possibilità di ciascuno e che risulta da un'esatta valutazione della realtà. Poiché voi sapete tanto bene quanto noi che, nei ragionamenti umani, si tiene conto della giustizia quando la necessità incombe con pari forze su ambo le parti; in caso diverso, i più forti esercitano il loro potere e i più deboli vi si adattano.*

Sconfitta e occupata nella guerra del Peloponneso (431 a.C. al 404 a.C.) dal nemico spartano, Atene avrebbe dovuto subire un regime oligarchico (i "Trenta tiranni") imposto dal vincitore, al quale si ribellò. Ma dopo questa esperienza la città "scuola dell'Ellade" non sarebbe mai più tornata alla potenza e allo splendore di prima.

Nessuna polis avrebbe mai risolto il problema del disordine e della violenza fuori di essa.

Forse perché una superiore, misteriosa necessità impone che, in cambio di una "piccola giustizia" all'interno di uno spazio delimitato (la città), si debba pagare il prezzo di una grande ingiustizia in quello aperto del mondo?

La polis ateniese non risponde a questo interrogativo. Ma almeno ne fu consapevole. Il filosofo Antifonte, vissuto ad Atene nella seconda metà del V secolo a.C. concepì per primo l'idea di un ordine universale basato non sulla violenza, ma nemmeno sulla legge degli dei o degli uomini: su quella, eterna e immutabile della natura.



Busto di Pericle, copia romana di una statua di Cresila, Museo Pio-Clementino (Inv. 269)

[Segue alla successiva](#)

# I giovani russi cercano la fede. La Chiesa li seguirà?

*La fede sta tornando di moda tra i giovani in Russia. Ma la Chiesa che guida questa rinascita è strettamente legata al Cremlino.*

Di Dmitrij Beliaev

Un sondaggio statale condotto a luglio mostra che la percentuale di giovani russi che si identificano come cristiani ortodossi è quasi raddoppiata dal 2021, passando dal 25% al 45%. Nel complesso, secondo il Centro panrusso di ricerca sull'opinione pubblica (VCIOM), il 67% della popolazione russa è ora credente ortodosso.

La tendenza è visibile anche online, dove giovani blogger ortodossi condividono consigli su come conciliare fede e vita urbana moderna. Molti sono anche attratti dal "monastering", ovvero trascorrere del tempo nei monasteri, pregare, lavorare e staccare la spina da gadget e social media.

I sociologi affermano che questa rinascita religiosa tra i giovani è guidata meno dalla devozione che dalla ricerca di stabilità in tempi incerti. Tra guerra e repressione, molti giovani russi sono alla ricerca di un senso di appartenenza e chiarezza morale.

**Sostegno e repressione**

Per molti giovani credenti, trovare rifugio spirituale nella Chiesa Ortodossa Russa (ROC) non è facile. La stretta alleanza della Chiesa con il Cremlino ha portato a pressioni sui sacerdoti contrari alla guerra e a una crescente disillusione tra i parrocchiani.

La Chiesa Ortodossa Russa è la fede dominante del Paese e un pilastro dell'identità nazionale. Nel 2017, la

popolazione ortodossa in Russia avrebbe superato i 100 milioni (circa il 71% della popolazione russa). Dopo decenni di repressione sovietica, quando l'ateismo di Stato era il tono ufficiale del regime, la Chiesa è tornata in auge negli anni '90 ed è ora strettamente legata al Cremlino.

Dall'invasione russa su vasta scala dell'Ucraina nel 2022, il capo della Chiesa Ortodossa Russa, il Patriarca Kirill, ha apertamente sostenuto la guerra, promettendo il perdono dei peccati per chi combatte. Ha introdotto una preghiera di guerra, "Santa Rus", che invoca la vittoria da parte di Dio – ora obbligatoria in tutte le chiese e prova decisiva della lealtà del clero.

Molti sacerdoti hanno faticato a conciliare la loro fede con la guerra contro gli ucraini – cristiani ortodossi – e la repressione del dissenso è arrivata rapidamente. Nel maggio 2023, il sacerdote moscovita John Koval è stato il primo a essere espulso dal sacerdozio dopo aver sostituito la parola "vittoria" con "pace" nella preghiera. A metà del 2024, decine di sacerdoti avevano subito repressioni per le loro posizioni contro la guerra.

Per il clero di orientamento progressista, la minaccia non proviene solo dallo Stato, ma anche dai parrochiani: una sola denuncia può costare loro il lavoro o la libertà. Uno dei casi più noti è quello di padre Alexei Uminsky, un rispettato sacerdote moscovita a cui è stato vietato il servizio nel gennaio 2024 dopo aver consigliato ai suoi parrocchiani di "pregare più per la pace che per la vittoria".

**Una guerra santa per l'influenza**

I leader della Chiesa Ortodossa Russa hanno definito l'invasione dell'Ucraina una "guerra santa", sostenendo che l'intera Ucraina moderna rientra nell'orbita spirituale e politica della Russia. Questa linea dura riflette non solo la lealtà al Cremlino, ma anche l'ambizione della Chiesa di dominare l'intero mondo ortodosso post-sovietico.

"La Chiesa Ortodossa Russa è l'unica istituzione incentrata su Mosca che è riuscita a continuare a operare sull'intera estensione dell'ex Unione Sovietica dopo il suo crollo", osservano gli analisti del think-tank indipendente Carnegie. Attraverso le chiese e il clero locali, la Chiesa Ortodossa Russa esercita un'influenza ben oltre i confini russi, spesso riecheggiando narrazioni filo-russe.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Antifonte sostiene che gli uomini si differenziano tra loro perché sono governati da leggi diverse create da diversi legislatori. Molte leggi umane contrastano sia tra loro, sia con quanto dettato dalla natura. Sul piano naturale, invece, non ci sono differenze tra gli uomini: i Greci e i barbari respirano allo stesso modo, egli afferma. La comune fisiologia e l'istintualità possono bastare a determinare i comportamenti elementari che gli umani hanno in comune con gli animali superiori. Ma bastano a indicarci come comportarci nelle situazioni complesse prodotte dallo sviluppo di quella civiltà che gli umani hanno creato per vivere in un "mondo umano", al riparo dalla natura selvaggia?

Da Y.tali

[Continua dalla precedente](#)

A settembre, Reuters ha riferito che Mosca ha pagato i pellegrinaggi in Russia dei sacerdoti ortodossi moldavi e ha consegnato loro carte di debito caricate con contanti al loro ritorno. Molti di loro hanno poi aperto canali Telegram opponendosi all'integrazione nell'UE, difendendo i "valori tradizionali" e criticando i diritti LGBTQ+.

In Ucraina, dove un tempo la Chiesa ortodossa russa dominava la vita religiosa, nel 2018 la Chiesa ortodossa ucraina indipendente si è staccata dal controllo di Mosca. Dopo l'invasione su vasta scala, l'influenza della Chiesa ortodossa russa è drasticamente diminuita, sebbene una piccola rete di sacerdoti fedeli sia ancora attiva, principalmente nei territori occupati dalla Russia.

Una Chiesa divisa

L'Ucraina non è l'unico luogo in cui Mosca sta perdendo il controllo. In Lettonia e nei Paesi Bassi, anche la Chiesa ortodossa nazionale e la parrocchia ortodossa russa di Amsterdam si sono separate dopo l'invasione su vasta scala.

Allineandosi così strettamente al presidente Vladimir Putin, la Repubblica di Cina rischia di chiudersi entro i confini politici del Cremlino e di perdere la sua influenza globale, sostiene Nikolai Mitrokhin, ricercatore presso l'Università di Brema.

Un ex parrochiano di padre Uminsky ha espresso la sua opinione in modo più personale: "Quando padre Alexei è stato cacciato, ho avuto la sensazione che la mia vita ecclesiale fosse crollata. Le autorità non si curavano dei parrochiani comuni. Molti la pensano allo stesso modo. Non riesco a convincermi a tornare indietro".

Tuttavia, la maggior parte delle chiese ortodosse nel mondo non ha condannato il Patriarca Kirill, capo



della Chiesa, per la sua propaganda di guerra. "Se proviamo ad accusare Kirill di eresia perché è un nazionalista, non sappiamo dove fermarci, perché anche in altre chiese, in Romania, Georgia, Serbia, possiamo trovare tracce di nazionalismo", ha dichiarato a Euronews nel 2024 il teologo Dr. Kouremos dell'Università di Atene.

L'allineamento tra Chiesa e Stato è comune nel mondo ortodosso. Nella primavera del 2025, il Patriarca Porfirije della Chiesa ortodossa serba incontrò Putin a Mosca e definì le proteste antigovernative serbe una "rivoluzione colorata" orchestrata dall'Occidente, riecheggiando le parole del presidente serbo Aleksandar Vučić.

Nonostante il crescente interesse dei giovani per l'Ortodossia, sorge spontanea una domanda: la Chiesa ortodossa russa amplierà il suo gregge o lo allontanerà? Sebbene la percentuale di cristiani ortodossi nel Paese sia aumentata negli ultimi quattro anni, è ancora molto inferiore rispetto al 2017, quando il 75% della popolazione russa si identificava come cristiano ortodosso.

[Da the european correspondent](#)

## Il debito pubblico "esplosivo" dell'Europa richiede una revisione del contratto sociale, avverte il FMI

Secondo il Fondo, in molti paesi dell'UE saranno necessarie "misure fiscali radicali".

**Di Thomas Moller-Nielsen**

Secondo il Fondo monetario internazionale (FMI), i crescenti livelli di debito pubblico in Euro-

pa dovrebbero costringere i governi a "ripensare" radicalmente il loro ruolo nel fornire servizi essenziali ai cittadini dell'UE. In una nota pubblicata martedì, il FMI ha affermato che i livelli di

debito dell'Europa rischiano di diventare "esplosivi" se non verranno attuate riforme aziendali e del lavoro e se non si ridurranno i deficit aumentando le entrate

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

fiscali, riducendo la spesa sociale e migliorando l'efficienza del governo

Ma il Fondo ha anche avvertito che i livelli del debito europeo, destinati a raddoppiare in media fino al 130% entro il 2040, sono ora così elevati che, anche con riforme rapide, "in alcuni paesi potrebbe essere inevitabile ripensare il ruolo del governo".

"Se le riforme e il consolidamento a medio termine non saranno sufficienti, allora misure fiscali più radicali potrebbero includere una rivalutazione della portata dei servizi pubblici e di altre funzioni governative, con potenziali ripercussioni sul contratto sociale", ha affermato il FMI.

L'aumento dei livelli di debito si verifica in un momento in cui i governi dell'UE sono sempre più pressati dalla necessità di sostenere l'invecchiamento della popolazione, incrementando al contempo gli investimenti strategici, soprattutto nelle tecnologie verdi e nella difesa.

L'anno scorso, l'ex presidente della Banca Centrale Europea **Mario Draghi** ha affermato che l'UE dovrebbe aumentare gli investimenti annuali di almeno 800 miliardi di euro, pari al 4-5% del PIL annuo dell'Unione, per evitare di rimanere indietro rispetto a Stati Uniti e Cina. Fino alla metà di questa cifra dovrebbe essere fornita dal settore pubblico, ha affermato.

Dodici dei 27 paesi dell'UE hanno ora un **rapporto debito/PIL** superiore alla soglia del 60% prevista dall'Unione. Diverse grandi economie, tra cui Italia, Francia e Spagna, hanno un rapporto debito/PIL superiore al 100%. Italia e Francia sono anche tra i nove paesi dell'UE sottoposti a una "procedura per disavanzo ec-

cessivo" – o rimprovero formale – da parte della Commissione europea per aver violato la soglia di disavanzo del 3% stabilita dall'UE.

La Commissione europea ha ripetutamente respinto le richieste dei sindacati di abbandonare la "minaccia" di ritirare...

Il FMI, tuttavia, ha suggerito che i costi di indebitamento relativamente bassi, le maggiori entrate fiscali e i mercati finanziari più profondi e liquidi significano che la maggior parte dei governi dell'UE può ora mantenere in sicurezza un rapporto debito/PIL del 90% senza compromettere la propria sostenibilità fiscale.

Ha inoltre osservato che la necessità di ridurre deficit e livelli di debito potrebbe essere compensata in modo significativo attraverso riforme "che favoriscano la crescita". Tra queste, l'approfondimento del mercato unico europeo dei capitali e dell'energia, la semplificazione della regolamentazione aziendale e l'emissione di debito comune dell'UE per finanziare "beni pubblici" essenziali, come le infrastrutture energetiche e militari.

Anche in tal caso, un pacchetto di riforme "moderato" probabilmente non riuscirebbe a ripristinare la sostenibilità del debito in molti stati membri, ha affermato il FMI.

Circa un quarto dei paesi europei dovrebbe tagliare la spesa netta di oltre un punto percentuale del PIL ogni anno per cinque anni, una cifra significativamente superiore al consolidamento fiscale solitamente sperimentato dai paesi europei negli ultimi decenni.

"In questi paesi, una discussione sulla portata e la sostenibilità del 'modello europeo' sembra inevitabile", ha osservato il Fondo.

I governi potrebbero cercare di "distinguere tra servizi di base e premium" in settori chiave, tra cui pensioni, istruzione e sanità, lasciando che solo i servizi di base rimangano finanziati pubblicamente e liberamente accessibili, ha osservato il Fondo.

Tuttavia, ha riconosciuto che tali misure probabilmente incontreranno una forte resistenza da parte dell'opinione pubblica, con un sentimento antigovernativo già alimentato in molti paesi dell'UE dal deterioramento dei servizi governativi, dalla dilagante deindustrializzazione e dai salari in calo o stagnanti.

Alfred Kammer, direttore del Dipartimento europeo del FMI, ha affermato che "alcune fasce" della popolazione europea vivrebbero le riforme proposte "come dolorose, ma poi bisogna fare i conti con quel dolore".

"Quando si attua una riforma, non si vuole creare sofferenza, nient'altro che sofferenza, negli anni a venire", ha detto Kammer ai giornalisti, aggiungendo che i governi dovrebbero "essere onesti" e cercare di "trovare compromessi" con i cittadini europei.

"È più probabile che siano fattibili misure graduali e ottengano il sostegno pubblico", ha affermato il Fondo. "I governi dovrebbero spiegare chiaramente la logica alla base delle riforme, identificare le pressioni di spesa che affrontano e ridefinire le aspettative del pubblico".

Da euractiv

## IL TEMPO DELLE ESITAZIONI È FINITO

Un'Europa federale non è un sogno, è una necessità per un continente che vuole vivere in pace, dignità e libertà.

Ogni giorno, nuove sfide ci ricordano che la libertà e la pace dell'Europa non possono essere date per scontate.

Dagli attacchi ibridi e le violazioni dello spazio aereo alle dipendenze energetiche e digitali: la nostra Unione affronta minacce che nessuno Stato membro può affrontare da solo.

*A federal*  
**EUROPE**  
*is not a*  
**DREAM**

Ecco perché diciamo: la sovranità europea inizia dall'unità europea.

Un'Europa unita può proteggere i suoi cittadini, difendere i suoi valori e agire come una sola, all'interno della NATO, ma anche con la propria voce, i



It's a *necessity* for a continent that wants to live in peace, dignity, and freedom.

propri mezzi, il proprio controllo democratico.

# La crisi della società civile e la prospettiva federalista: un'analisi tra sociologia e politica

di Giacomo Brunelli

Il presente articolo analizza la crisi contemporanea della società civile nell'ambito della crisi più ampia della democrazia liberale, evidenziando come le trasformazioni della partecipazione e della rappresentanza politica abbiano modificato la struttura del legame civico. Dopo aver ricostruito le principali concezioni teoriche della società civile – dal giusnaturalismo a Habermas – l'articolo vuole esplorare le cause e le manifestazioni della crisi attuale, mettendo in luce la progressiva erosione delle reti associative tradizionali e la diffusione di forme di individualismo digitale. In conclusione, si propone infine un orizzonte interpretativo di tipo federalista, fondato sui principi di sussidiarietà, pluralismo e responsabilità multilivello, come via possibile per la ricostruzione di un tessuto civico partecipativo e solidale.

## 1. Introduzione

Negli ultimi decenni si è assistito a una crescente preoccupazione circa la tenuta delle democrazie liberali e, con essa, della società civile che ne costituisce il fondamento. La crisi di rappresentanza, l'erosione del capitale sociale (Putnam, 2000) e la polarizzazione politica sembrano indicare una trasformazione strutturale del rapporto tra cittadini, istituzioni e spazi pubblici di partecipazione. In tale contesto, la prospettiva federalista offre un orizzonte alternativo per ripensare la sfera civica in termini di autonomia, cooperazione e sussidiarietà.

## 2. La società civile: definizioni e sviluppo storico

Il concetto di società civile ha conosciuto una lunga evoluzione teorica. Per i giusnaturalisti come **Hobbes e Locke**, essa coincideva con la società politica nata dal contratto sociale. **Rousseau**, al contrario, distingue nettamente la società civile come il luogo della disuguaglianza e della corruzione morale, dove *“il primo che recintò un terreno e disse: questo è mio”* (Rousseau, 1755, p. 34) diede origine alla disuguaglianza. **Adam Ferguson** interpretò la società civile come frutto del progresso storico e della divisione del lavoro, sottolineando come quest'ultima costituisse al contempo motore di sviluppo e rischio di alienazione. Hegel la definì la *«sfera della vita sociale che si situa tra la fa-*

*miglia e lo Sta-*



*to»* (Hegel, 1821, p. 230), luogo dei bisogni e degli interessi particolari che necessitano di regolazione. Marx la considerò invece la base materiale dei rapporti economici e di classe, mentre **Gramsci la interpretò** come arena di lotta per l'egemonia culturale, in cui il consenso si contrappone alla coercizione statale. Habermas, infine, la ridefinì come spazio della comunicazione pubblica e della democrazia deliberativa (Habermas, 1962).

## 3. La crisi contemporanea della società civile

Il termine crisi, dal greco *krísis*, indica un momento di scelta o decisione. Tuttavia, nella modernità avanzata, la crisi della società civile sembra essersi trasformata in una condizione permanente. Le reti associative, sindacali e comunitarie tradizionali si sono indebolite, mentre l'individualismo digitale ha ridotto le forme di impegno collettivo. Come osserva **Crouch** (2004), la post-democrazia.

si caratterizza per una partecipazione formale ma sostanzialmente depotenziata. La sfiducia verso i partiti e le istituzioni ha favorito l'emergere di nuove forme di partecipazione dal basso. Movimenti ambientalisti, reti civiche e iniziative di rigenerazione urbana rappresentano una risposta vitale alla crisi. In Europa, casi come le azioni legali delle ONG belghe per la riduzione delle emissioni, le iniziative di co-gestione degli spazi urbani a Bologna e le mobilitazioni per i diritti civili in Polonia e Ungheria testimoniano la resilienza della società civile. In Italia, la collaborazione tra associazioni di volontariato, parrocchie e amministrazioni locali – come Caritas, Comunità di Sant'Egidio e le associazioni di ex appartenenti alle Forze Armate – mostra come il tessuto civico continui a svolgere funzioni essenziali di solidarietà e coesione.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

### 4. La prospettiva federalista come orizzonte di senso

La prospettiva federalista, lungi dall'essere una soluzione «naïf» a tutte le crisi, offre un quadro teorico utile per ripensare la società civile in termini di sussidiarietà e multilivello. Il principio federalista prevede che ogni livello di governo – dal locale al globale – **eserciti solo le funzioni che non possono essere svolte efficacemente a un livello inferior o superiore**. Tale impostazione valorizza la responsabilità civica, la cooperazione territoriale e la partecipazione diretta dei cittadini ai processi decisionali. In tal senso, il federalismo può fungere da modello di governance capace di integrare pluralismo e solidarietà, promuovendo un ordine politico fondato sulla cooperazione tra livelli di go-

verno e tra istituzioni e società civile.

### 5. Conclusioni

La crisi della società civile non rappresenta soltanto un segnale di declino, ma anche un momento di trasformazione e opportunità. Le nuove forme di partecipazione e solidarietà mostrano che la società civile conserva una capacità adattiva notevole. La **prospettiva federalista**, con la sua enfasi sulla sussidiarietà e sulla cooperazione multilivello, può offrire un quadro utile per ricomporre il legame civico e rilanciare la democrazia in chiave partecipativa. Riconoscere il valore dei livelli intermedi – dalle comunità locali alle reti transnazionali – significa restituire alla società civile il suo ruolo originario di spazio vitale tra individuo e Stato.

Da eurobull

## Superare la paura nucleare per superare il deficit di deterrenza

Il dottor Stranamore è tornato. Non si sa più se Donald Trump e Vladimir Putin siano due malati gravi, pronti a scatenare un Armageddon nucleare, o due tiranni, impegnati in una gara a chi spaventa di più con la dimostrazione della propria potenza militare. La strategia funziona. Gli europei sono smarriti. La paura di un conflitto armato cresce, alimentata dal riarmo forzato del vecchio continente, spinto dalle intenzioni del Cremlino di attaccare un paese della Nato. In questa dinamica di potere tra Stati Uniti e Russia, l'Europa ha una scelta: assoggettarsi o imparare anche lei a “fare paura”.

Vladimir Putin ha rilanciato la giostra con un test molto mediatizzato del missile a propulsione nucleare Burevestnik, seguito dall'annuncio di un test del siluro nucleare autonomo Poseidon. Donald Trump ha risposto ordinando al dipartimento della Difesa di “iniziare a testare” le armi nucleari. Gli Stati Uniti sono passati all'azione. Ieri è stato

effettuato un lancio di prova di un missile balistico intercontinentale Minuteman III, senza testata nucleare ma in grado di trasportarla, dalla base spaziale di Vandenberg, in California, secondo quanto annunciato in un comunicato stampa. La risposta russa è stata immediata. Ieri Putin ha ordinato ai suoi ministri di preparare piani per la ripresa dei test nucleari. “Con l'annuncio della ripresa dei test nucleari americani, Trump, lungi dal contenere le ambizioni dei grandi e piccoli uomini forti sparsi per il mondo, non ha fatto altro che dare libero sfogo alle loro peggiori pulsioni — e alle sue”, si preoccupa la politologa italiana Nathalie Tocci, direttrice dell'Istituto Affari Internazionali.

Il nuovo rapporto di forza tra Stati Uniti e Russia può terrorizzare, soprattutto quando il film più visto su Netflix in questo momento è House of Dynamite di Kathryn Bigelow, che racconta il

[Segue alla successiva](#)

# AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

## Continua dalla precedente

processo decisionale durante un attacco nucleare sul suolo americano. È un momento angosciante per gli europei, presi nella morsa della guerra devastante condotta da Putin contro l'Ucraina e bombardati dall'ampia copertura mediatica delle dichiarazioni dell'ex presidente russo, Dmitri Medvedev, diventato il "Signor Apocalisse nucleare" del Cremlino, e dalle diatribe sempre più aggressive e disinibite dei propagandisti del regime che invocano la distruzione di Parigi o Londra.

Agitare la paura di un attacco nucleare, non esitare a usare un vettore come il missile Orechnik contro l'Ucraina nel novembre 2024, spaventare l'opinione pubblica con dichiarazioni choc diffuse sui social media e dagli "amici" del Cremlino: questo è l'effetto principale ricercato da Mosca. Non è una novità, come ricorda lo storico ed ex ufficiale di marina francese, Stéphane Audran, consulente indipendente in rischi internazionali, in un articolo pubblicato sulla rivista Le Grand Continent.

"Durante tutta la Guerra Fredda, Mosca ha giocato su questa paura del nucleare, soprattutto in Europa. Si trattava per l'Unione Sovietica di insistere sui danni che l'uso di armi nucleari avrebbe provocato sul suolo europeo e di esasperare sistematicamente la paura dell'atomo per dividere l'Alleanza Atlantica, minare la legittimità della deterrenza e sperare di permettere all'URSS di sfruttare il suo vantaggio numerico convenzionale in caso di conflitto (...) Il punto culminante di questa paura fu senza dubbio la crisi degli Euromissili, che vide immense ondate di protesta in Europa, motivate e alimentate dall'URSS attraverso i suoi canali di propaganda", sottolinea Audran.

Bisogna spaventarsi per le dichiarazioni di Trump e gli annunci di Putin? No, sostiene Héloïse Fayet, ricercatrice presso l'IFRI e specialista di questioni nucleari. "Bisogna insistere sul fatto che questi test non sono 'test nucleari', così come i recenti test russi del Burevestnik e del Poseidon non lo erano: si tratta di testare solo il vettore, non la carica", spiega Fayet in un lungo thread pubblicato su X.

La voce della ragione e le analisi basteranno a rassicurare gli europei? Una maggioranza (55%) riteneva elevato il rischio di un conflitto armato sul terri-

torio dell'Unione nei prossimi anni, rivelava un sondaggio pubblicato a marzo da Le Grand Continent. Gli intervistati consideravano Donald Trump un "nemico dell'Europa" (51%) e che il suo ritorno alla Casa Bianca avesse reso il mondo meno sicuro.

Da allora, Putin ha intensificato gli atti di guerra terrificanti in Ucraina, rifiuta di porre fine al conflitto e, secondo i servizi di intelligence occidentali, prepara un attacco contro i paesi della Nato. Trump, invece, moltiplica le esitazioni, rinnega il sostegno all'Ucraina e manifesta il suo disprezzo per gli europei. "Siete miei amici. Siete persone fantastiche. Ce ne sono due che non mi piacciono particolarmente, ma non vi dirò quali. In realtà, ce ne sono alcuni che non mi piacciono per niente", ha dichiarato Trump ai leader riuniti a Sharm El-Sheikh in occasione del vertice per Gaza. Dietro di lui, il primo ministro canadese e i capi di governo europei si sono chiesti chi fosse il bersaglio.

"Con un'Alleanza il cui storico leader oscilla tra il ripiegamento su sé stesso e la vassallizzazione, con paesi molto divisi sulle questioni di deterrenza e con istituzioni comunitarie pensate per un'epoca di pace attraverso il commercio, l'Europa sembra sprovvista di fronte all'agenda del Cremlino, che mira a dividere e sottomettere le popolazioni europee, a minare la fiducia nella democrazia, nell'Unione e nell'Alleanza e a distruggere tutto ciò che fa la nostra prosperità e la nostra forza", spiega Audran.

L'Europa deve abdicare? "Per scongiurare la paura, bisogna imparare a maneggiarla", sostiene Audran. "Una volta ammesso l'impatto di questa paura — nelle nostre popolazioni come nei nostri dirigenti — bisogna affrontarla e fare in modo che il dialogo strategico con la Russia torni sul sentiero del calcolo razionale e della deterrenza; non instillando noi stessi il terrore, ma essendo determinati e credibili", spiega l'analista. Audran è severo sull'idea di dotare l'Europa di un "muro" di difesa contro droni e missili, perché "si basa sull'idea implicita e falsa che non si possa colpire la Russia e che quindi bisogna accumulare scudi, non potendo sguainare la spada".

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

L'Europa conta due potenze nucleari, Francia e Regno Unito, con circa 500 armi nucleari. Ma bisogna completare questa deterrenza con capacità convenzionali più autonome e credibili per condurre rapresaglie graduate in caso di aggressione. Parigi ha risposto agli annunci americani e russi con la messa in servizio operativa, il 24 ottobre, del missile M51.3. Dotato di nuove testate nucleari oceaniche (TNO-2) e più performante in termini di gittata, precisione e capacità di penetrazione, "il M51.3 consolida la credibilità della componente oceanica di fronte all'evoluzione delle difese anti missili avversarie", ha precisato il ministero della Difesa.

L'Unione europea ha i mezzi? Audran ritiene di "no" e ammette la necessità di fare delle scelte. "Non si tratta di proteggere le nostre popolazioni da ogni atto ostile, ma di disporre di uno scudo che ci preservi da ogni attacco disarmante, che completi la spada pronta a colpire l'aggressore, con o senza l'aiuto o l'assenso degli Stati Uniti. Disporre in

Europa di queste capacità è cruciale, per la nostra sopravvivenza politica, per la sopravvivenza dell'Alleanza e dell'Unione e persino per la nostra credibilità nei confronti di Washington", sostiene Audran. "Le capacità militari di cui dobbiamo disporre — scudo e spada — hanno valore solo se c'è la volontà di usarle", aggiunge l'analista.

L'Europa deve dissuadere la Russia e "possiamo farlo", afferma l'ex ambasciatrice francese presso la Nato, Muriel Domenach, in un'analisi sulle tempistiche della minaccia russa, del ripiegamento americano e del riarmo strategico europeo, confermata con Mélanie Rosselet sulla rivista Les Deux Mondes. Ma la diplomazia esprime un dubbio: "Gli europei saranno pronti in tempo o bisogna temere ciò che gli strateghi chiamano in inglese un 'deterrence gap', un deficit di deterrenza? Si aprirebbe così una finestra di vulnerabilità di cui la Russia approfitterebbe per lanciare una guerra di aggressione contro uno Stato europeo".

[Da il mattinale](#)

## Sul clima è passata la linea pragmatica. I punti di forza dell'accordo spiegati da Squeri

Di Federico Di Bisceglie

Più pragmatismo, meno emissioni. L'accordo sul clima appena raggiunto in Europa viene salutato come un successo dal ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica **Gilberto Pichetto Fratin**. Ma non si tratta solo di un risultato politico: il pacchetto rappresenta una correzione di rotta che tocca il cuore della transizione energetica. *Formiche.net* ne ha parlato con **Luca Squeri**, deputato di Forza Italia e responsabile del partito per le politiche energetiche.

**Onorevole Squeri, l'accordo europeo sul clima è stato definito un successo dal ministro Pichetto Fratin. Lei condivide questa lettura?**

Sì, la condivido. È un passo avanti importante, anche se non risolutivo. È un accordo che corregge la rotta di un percorso che andava modificato. Ci troviamo davanti a un risultato complesso, ma significativo: finalmente in Europa si comincia a riconoscere la necessità di un approccio più equilibrato, che tenga insieme sostenibilità ambientale, economica e sociale.

**In che senso parla di "correzione di rotta"?**

Perché fino a oggi l'Unione Europea ha spesso perseguito obiettivi ambientali senza considerare adeguatamente gli effetti economici. L'accordo introduce elementi di pragmatismo. Penso, ad esempio, alla proroga dell'entrata in vigore dell'Ets 2, che riguarda la mobilità: una misura che evita di scaricare costi immediati sui cittadini. Già il primo Ets ha creato problemi alle aziende energivore; l'Ets 2 avrebbe potuto farne nascere di nuovi per le famiglie. La proroga consente di guadagnare tempo e di evitare, diciamo così, un'esecuzione sommaria del sistema produttivo e dei consumatori.

**Uno dei punti più discussi è l'obiettivo del taglio delle emissioni del 90% entro il 2040. Come lo giudica?**

È un traguardo ambizioso, ma non irraggiungibile, a patto che sia accompagnato da realismo e flessibilità. Fissare obiettivi è importante, ma bisogna capire come raggiungerli senza distruggere il tessuto economico europeo. La riduzione del 90% delle emissioni dovrà passare da tecnologie diverse: elettrico, biocarburanti, idrogeno, cattura della CO<sub>2</sub>. Ed è proprio qui che la neutralità tecnologica diventa decisiva. Se l'Europa saprà valorizzare tutte le soluzioni, allora il 2040

[Segue alla successiva](#)

potrà essere una meta possibile. Se invece continuerà a privilegiare un'unica strada, rischiamo di perdere competitività e posti di lavoro.

Un altro punto centrale riguarda l'apertura ai biocarburanti. Perché è così rilevante?

Perché sancisce finalmente il principio della neutralità tecnologica, che fino a oggi era stato solo evocato. Non si tratta di negare il ruolo dell'elettrico, ma di riconoscere che la transizione non può essere monolitica. L'uso dei biocarburanti apre una strada alternativa, che dà ossigeno al settore dell'automotive e risponde alle richieste di molte imprese, anche italiane. È un cambio di paradigma: non più una tecnologia imposta, ma più soluzioni per raggiungere lo stesso obiettivo. Fra l'altro mettendoci al riparo, per lo meno in parte, dalla politica aggressiva dei cinesi sul comparto dell'elettrico.

Quale ruolo, realmente, ha avuto l'Italia nell'ambito di questa trattativa europea?

Il punto di forza dell'Italia è stato proprio quello di portare avanti la tesi della neutralità tecnologica, ma con un approccio pragmatico. Abbiamo dimostrato che la sostenibilità deve essere anche economica e sociale, non solo ambientale. Per far passare questa linea serviva una massa critica all'interno del Consiglio, e siamo riusciti a costruire alleanze importanti. Oggi possiamo dire che è passata la linea italiana, e che l'Europa si sta avvicinando a una visione più equilibrata della transizione.

Nell'accordo si parla anche di biomasse. È un tema spesso trascurato nel dibattito pubblico. Quella contenuta nell'accordo è una scelta strategica?

Esatto: le biomasse rappresentano una risorsa preziosa, soprattutto per un Paese come il nostro. Finora sono state quasi considerate una fonte di serie B, ma nell'accordo viene riconosciuto il loro contributo in termini di rinnovabilità. Noi in Italia utilizziamo circa il 20% degli scarti agro-forestali, mentre in Europa si arriva al 75%. C'è quindi un margine enorme per migliorare e valorizzare una filiera che può generare energia pulita e occupazione locale.

Che tipo di ricadute pratiche si aspetta da questo accordo?

Mi aspetto che si apra una fase più realistica della transizione. Un percorso che tenga conto della sostenibilità economica e della competitività industriale. In altre parole, un modello europeo che difende le nostre imprese e i nostri cittadini senza piegarsi alle influenze esterne, penso soprattutto a quelle cinesi. È un passo avanti verso un equilibrio più giusto: meno ideologia, più concretezza.

Da formiche.net

## Non un riallineamento

Lo detestano, lo detestano davvero.

Le elezioni fuori stagione non sono mai esattamente la sfera di cristallo per le elezioni di medio termine che i fanatici della politica desiderano, ma una cosa che i risultati di ieri sera sembrano trasmettere chiaramente è che molti elettori sono scontenti del presidente Donald Trump.

Le elezioni per il sindaco di New York, i governatori del New Jersey e della Virginia, e il gerrymandering in California hanno avuto le loro dinamiche locali, ma gli elettori di queste competizioni fortemente nazionalizzate erano uniti nel rifiuto di Trump e delle sue priorità. I risultati danno qualche motivo di dubitare dell'affermazione di Trump secondo cui la sua vittoria del 2024 avrebbe rappresentato "un riallineamento storico" della politica americana. Ma sebbene il successo dei Democratici che corrono lungo lo spettro dal moderato al progressista possa placare i nervi dell'opposizione di Trump prima del 2026, significa anche che non ci sono risposte univoche alla domanda su come candidarsi al meglio contro di lui.

Zohran Mamdani, un carismatico esordiente democratico, ha vinto la carica di sindaco di New York con



un ampio margine. Mamdani ha ottenuto circa il 50% dei voti in una corsa a tre, nonostante l'appoggio del presidente al suo principale rivale, Andrew Cuomo, e le minacce di tagliare la maggior parte dei finanziamenti federali alla città. O forse è stato in parte a causa di Trump? Il presidente è detestato nella sua città natale e, sebbene Mamdani abbia costantemente abbandonato la politica nazionale per concentrarsi sulle questioni di accessibilità economica in città, il contrasto tra il giovane e allegro immigrato e l'anziano, irritabile presidente nativista era imperdibile. Mamdani è stato fin troppo felice di

Segue alla successiva

## Contina dalla precedente

richiamare l'attenzione sul tardivo appoggio di Trump a Cuomo, come un modo per dare energia ai proprielettori. La sua vittoria lo rende immediatamente uno dei leader dell'ala sinistra del Partito Democratico, insieme a Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez.

In Virginia, nel frattempo, Abigail Spanberger ha rivendicato la leadership dell'ala moderata del partito. L'ex rappresentante degli Stati Uniti e funzionaria della CIA ha sconfitto la repubblicana Winsome Earle-Sears di 15 punti, diventando governatrice del Commonwealth, in sostituzione del repubblicano in carica Glenn Youngkin, con mandato limitato. La vittoria di Spanberger era ampiamente attesa, ma il margine è al di sopra delle aspettative. Ha portato alla vittoria non solo il candidato vicegovernatore, Ghazala Hashmi, ma anche Jay Jones, il candidato procuratore generale. I democratici hanno guadagnato almeno 13 seggi e mantenuto il controllo anche nella Camera dei Delegati.

La campagna di Jones fu scossa tardivamente dalla pubblicazione di messaggi di testo del 2022 in cui scriveva che se avesse avuto due proiettili e la possibilità di sparare a Hitler, Pol Pot o all'allora presidente repubblicano della Camera dei Delegati, avrebbe sparato al repubblicano due volte. All'indomani dell'assassinio di Charlie Kirk, i messaggi scatenarono una tempesta di fuoco, ma sebbene i democratici li condannassero, non cercarono di costringere Jones a ritirarsi dalla corsa. Il giorno delle elezioni, l'ondata di entusiasmo lo portò a superare il repubblicano in carica, Jason Miyares.

A vincere è stata anche la democratica del New Jersey Mikie Sherrill, attuale deputata statunitense che ha condotto una campagna incentrata esclusivamente su Trump. La corsa ha messo in agitazione i democratici: quattro anni fa, il repubblicano Jack Ciattarelli era arrivato a tre punti dalla vittoria del governatore Phil Murphy, e i sondaggi delle ultime settimane mostravano Ciattarelli – ancora una volta in lizza – subito dietro a Sherrill. Alla fine, però, Sherrill ha vinto con circa 13 punti di vantaggio.

La Proposta 50, il referendum californiano sulla ridefinizione dei distretti della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, ha ottenuto una vittoria ancora più ampia, con oltre il 60% degli elettori favorevoli nonostante i risultati incompleti. L'iniziativa referendaria mirava a bypassare la commissione indipendente statale per la ridefinizione dei distretti e a creare mappe che avrebbero dato ai Democratici la possibilità di ottenere altri cinque seggi al Congresso. Il governatore Gavin Newsom è stato il volto del gerrymandering, sostenendo che fosse essenziale co-

me contrappeso a diversi Stati, tra cui Texas, Missouri e Carolina del Nord, che avevano aggiunto distretti repubblicani su richiesta di Trump. Il voto non solo rafforza le speranze di medio termine dei Democratici, ma accresce anche la reputazione di Newsom come avversario di Trump e candidato alle presidenziali del 2028.

È stata una serata di questo tipo per i Democratici: in tutte le schede elettorali, le elezioni non solo sono andate a loro favore, ma lo hanno fatto con ampi margini. (In Pennsylvania, tre giudici democratici della Corte Suprema dello Stato hanno vinto le elezioni, mantenendo i loro seggi). Questo segue una serie di successi nelle elezioni speciali. Ma trarre conclusioni semplici da questi risultati è difficile, date le personalità, le campagne e i programmi molto diversi che hanno portato i Democratici alla vittoria. Forse l'unico filo conduttore è stato l'ex Presidente Barack Obama, che ha fatto campagna per Spanberger e Sherrill, ha appoggiato la Proposta 50 e ha contattato Mamdani, anche se altri Democratici nazionali hanno mantenuto le distanze. La grande lezione potrebbe essere che la scommessa migliore per i Democratici è quella di presentare candidati che rappresentino e parlino efficacemente dei luoghi in cui si candidano, piuttosto che perseguire un'unica ideologia.

Questi risultati hanno una capacità limitata di contenere gli abusi di potere di Trump in questo momento e, sebbene siano il meglio che i Democratici potessero sperare, non garantiscono il successo nel 2026. Ciò che i risultati mostrano chiaramente è che gli elettori Democratici sono fortemente motivati a votare contro Trump, nonostante i sondaggi rivelino un loro disgusto per il proprio partito. Questo potrebbe suonare familiare. Trump non è mai stato popolare tra gli americani nel loro complesso: ha ottenuto una minoranza del voto popolare nel 2016, ha portato il suo partito alla sconfitta nel 2018 e ha perso nel 2020. Alle elezioni di medio termine del 2022, la sua impopolarità è stata una delle ragioni principali per cui i Repubblicani hanno ottenuto risultati inferiori alle aspettative.

Ma la vittoria di Trump nel 2024 ha messo in discussione tutto questo. Trump e i suoi alleati l'hanno trattata come un "mandato senza precedenti e potente" per un governo di estrema destra. Un anno dopo, queste elezioni suggeriscono un'interpretazione diversa: che la vittoria di Trump sia stata guidata dall'alta inflazione, dalla disastrosa decisione di Joe Biden di tentare la rielezione, da una campagna deludente di Kamala Harris e da un clima di avversione al presidente in carica. Gli americani non sono ancora convinti del Partito Democratico, ma la maggioranza contraria al MAGA è riemersa

Da the atlantic

***“Non voglio diventare il commissario che porta dentro i cavalli di Troia che saranno attivi tra cinque, dieci o quindici anni.”***

***Marta Kos, commissaria per l'Allargamento, al Financial Times.***

# IN FAVORE DELLA MATERNITA'

Nel corso degli anni, abbiamo visto diverse immagini toccanti di eurodeputati che portavano i loro neonati al Parlamento europeo per votare (come questa del 2015 o questa di qualche mese fa). Ma queste immagini tenere – e spesso virali – riflettono una triste realtà: la genitorialità spesso costringe i parlamentari a saltare le votazioni.

Sebbene la partecipazione a distanza sia diventata una prassi durante la pandemia, nel 2025 gli eurodeputati non potranno ancora votare *in contumacia* durante il congedo di maternità o paternità, né a distanza, né per corrispondenza, né per delega. Una questione che è stata esaminata per la prima volta nel 2006, a dimostrazione di quanto sia un problema di vecchia data.

La situazione potrebbe cambiare in futuro, ma come accade per la maggior parte delle politiche dell'UE, tale riforma potrebbe incontrare ostacoli procedurali e probabilmente richiederà del tempo.

Questa settimana, i legislatori della commissione per gli affari costituzionali hanno compiuto un primo passo (scusate il gioco di parole) verso il miglioramento del sistema, approvando una proposta che consente agli eurodeputati di votare in plenaria per delega durante gli ultimi tre mesi di gravidanza e i primi sei mesi dopo la nascita del bambino.

La proposta, avanzata dalla presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola all'inizio di quest'anno, è una risposta alle numerose difficoltà che gli eurodeputati hanno condiviso riguardo al bilan-

ciamento tra doveri parlamentari e genitorialità, alcune delle quali sono state segnalate da EUobserver, tra cui il dilemma di Salomone di Natasha Foote e l'articolo di Paula Soler del 2023 .

"Nessun rappresentante eletto dovrebbe dover scegliere tra il proprio mandato e la genitorialità", affermò Metsola all'epoca.

L'emendamento fa parte di una riforma mirata della legge elettorale dell'UE, che richiederà prima l'approvazione del Parlamento europeo durante la prossima sessione plenaria e poi il sostegno unanime delle capitali dell'UE (oltre alla ratifica nazionale). In passato, questa si è rivelata una missione impossibile.

Anche a livello nazionale, il quadro è piuttosto cupo. Solo tre Stati membri dell'UE (Spagna, Lussemburgo e Grecia) dispongono di disposizioni di legge che consentono ai membri dei parlamenti nazionali di votare durante il congedo di maternità/paternità.

Ma in un'Unione Europea che promuove l'uguaglianza e l'inclusione, per quanto tempo ancora la genitorialità dovrebbe essere subordinata al voto di un parlamentare?

- Elena Sánchez Nicolás, caporedattrice

Da euroobserver

## AVVISO

**Sabato 22 novembre alle ore 10,00 con collegamento a distanza** i Comuni iscritti ad Aiccre sono invitati a partecipare all'Assemblea generale dei soci per un esame della situazione generale europea, italiana e di Aiccre. L'Assemblea è propedeutica alla predisposizione "politica" del bilancio di previsione 2026 ed il relativo programma di attività. Tutti i nostri Sindaci pugliesi o i loro delegati sono vivamente pregati di prepararsi all'evento e, possibilmente, di intervenire con proposte, consigli e suggerimenti anche di tipo organizzativo.

**Vi aspettiamo e confidiamo in una massiva partecipazione.**

# La Bosnia nell'UE

**Di Alessandro Cinciripini**

Milorad Dodik segue da tempo il noto modello stabilito dai suoi fidati vicini: il primo ministro ungherese Viktor Orbán e il suo caro amico, il presidente serbo Aleksandar Vučić.

Come Ungheria e Serbia, Dodik ha approvato leggi ispirate alla Russia che prendono di mira le ONG, la società civile e i media indipendenti, accumulando al contempo un'enorme quantità di ricchezza e influenza. Solo nel 2024, le aziende controllate da Dodik e dalla sua famiglia hanno generato profitti per 73 milioni di euro, ben lontani dallo stipendio medio mensile di 500 euro e dal PIL pro capite nominale di 8.224 euro della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina.

La Bosnia ed Erzegovina (BiH) ha uno dei sistemi politici più complessi d'Europa, con tre parlamenti e una presidenza a rotazione composta da tre membri che rappresentano i tre principali gruppi etnici. Creato con l'accordo di pace di Dayton del 1995 per porre fine alla guerra in Bosnia, il paese è diviso in due entità: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, abitata principalmente da bosniaci e croati, e la Repubblica Serba di Bosnia (RS) a maggioranza serba.

Per decenni, la RS è stata dominata dal suo leader nazionalista Milorad Dodik, che sfida apertamente le istituzioni del Paese e spinge per la secessione. Ma la sua carriera da solista potrebbe ora giungere al termine. Dopo una lunga battaglia legale, il Tribunale della Bosnia-Erzegovina lo ha condannato a un anno di carcere e gli ha inflitto sei anni di interdizione dai pubblici uffici, sebbene sia riuscito a evitare il carcere pagando una cauzione di circa 18.000 euro.

Il futuro dell'allargamento dell'UE passa per la RS

Gli stati membri dell'UE Slovenia, Estonia, Lituania, Austria e Germania hanno ulteriormente imposto sanzioni a Dodik, a dimostrazione della crescente consapevolezza a Bruxelles della minaccia che le sue azioni rappresentano.

La Bosnia-Erzegovina è diventata ufficialmente candidata all'UE nel 2022, ma da allora ha faticato ad avviare i negoziati, principalmente a causa di Dodik e del suo programma secessionista.

Ieri la Commissione Europea ha pubblicato il suo Pacchetto Allargamento, citando esplicitamente gli sviluppi politici in RS come causa del lento progresso della Bosnia. Il rapporto cita un Parlamento, una società civile e una governance più deboli a causa dell'agenda secessionista della RS.

Sostenendo apertamente Vladimir Putin e Alexander Lukashenko, Dodik ha bloccato l'adesione della Bosnia alle

sanzioni dell'UE contro la Russia, fungendo da alleato chiave per Mosca nei Balcani. Le sue frequenti visite a Mosca e Minsk e le sue ricorrenti minacce secessioniste mantengono il contingente EUFOR – la missione militare



dell'UE dispiegata in Bosnia-Erzegovina per garantire l'integrità del Paese – in costante allerta.

L'Ungheria e la Slovacchia sono da tempo pilastri dell'impunità di Dodik: si sono fermamente opposte a qualsiasi sanzione dell'UE nei suoi confronti, rendendo estremamente difficile per Bruxelles rispondere in modo efficace.

Ma anche i suoi alleati sono ora sotto pressione. In Serbia, Vučić si trova ad affrontare la sfida più grande degli ultimi anni, mentre le proteste studentesche contro il governo per la tragedia di Novi Sad durano ormai da un anno.

Lo stesso vale per il fedele alleato di Dodik, Viktor Orbán, che sarebbe stato coinvolto in un piano di fuga per Dodik dopo il processo dello scorso febbraio. Nell'aprile 2026, in Ungheria si terranno le elezioni legislative, dove Péter Magyar, leader del Partito Rispetto e Libertà (TISZA), potrebbe sfidare il governo di lunga data di Orbán.

Questo è il primo vero segnale di difficoltà per Dodik da decenni. Secondo la sentenza, è stato privato del suo mandato di presidente della Repubblica Srpska e la Commissione Elettorale Centrale (CIK) – l'autorità bosniaca che supervisiona tutti i processi elettorali – ha indetto nuove elezioni presidenziali per il 23 novembre.

Sebbene la presa di Dodik sulla ricchezza e sulla politica della RS sarà difficile da sradicare, un'interdizione di sei anni dalle cariche pubbliche è, per ora, la migliore (e unica) opportunità per l'opposizione di sfidare lo status quo, rifiutare l'eredità autoritaria di un uomo che ha quasi portato la Bosnia sull'orlo della guerra, trent'anni dopo, e riportare il futuro della Bosnia-Erzegovina nelle mani dei suoi cittadini.

**Da the european correspondent**

# La pace mondiale è finita e le autocrazie hanno iniziato la loro controffensiva

In “Il nuovo Grande Gioco”, Gianni Vernetti spiega che Russia, Cina, Iran e Corea del Nord condividono una strategia comune: destabilizzare le democrazie e legittimare la forza come principio politico

Di Gianni Vernetti

A Tokyo si discute di cambiare la Costituzione più pacifista del mondo. Taiwan costruisce nuovi rifugi e prepara una difesa a “porcospino” di fronte ad una possibile invasione cinese. L’India festeggia i novant’anni del Dalai Lama, si scontra con il Pakistan e costruisce strade, tunnel, fortificazioni e basi militari lungo il confine con la Cina in alta quota. Iran e Israele si preparano al “secondo tempo” di un conflitto iniziato per procura il 7 ottobre e ancora non concluso. L’Ucraina resiste all’aggressione della Russia, cambiando le regole della guerra moderna con droni e robot. L’Europa guarda a Washington per capire se d’ora in poi dovrà fare da sola.

Storie che sembrano distanti fra loro, ma che in realtà sono sempre più un “unico teatro”: la Cina che potrebbe invadere Taiwan e minaccia le democrazie dell’Indo-Pacifico; l’Iran che non ha abbandonato il sogno nucleare e che potrebbe ancora attaccare Israele e le monarchie sunnite del Golfo; la Russia che non vuole la pace in Ucraina e minaccia l’Europa; l’India, il cui posizionamento sarà la vera “chiave di volta” di questo “nuovo grande gioco”.

Pochi giorni prima dell’invasione dell’Ucraina del febbraio 2022, Vladimir Putin e Xi Jinping hanno annunciato al mondo quella “alleanza senza limiti” fra Russia e Cina che in quel momento aveva ancora contorni, ampiezza e dimensione indefinite. Da quel momento sono iniziati una serie di eventi geopolitici che stanno mutando in profondità le relazioni fra le grandi potenze e provocando movimenti tellurici nel sistema delle relazioni internazionali su scala globale, con esiti ancora imprevedibili.

La storia ha ripreso a correre: la guerra in Ucraina e il tentativo della Russia di cambiare con la forza per la prima volta dal secondo conflitto mondiale i con-

fini europei; il pogrom del 7 ottobre, la guerra fra Israele e Hamas, Hezbollah, gli Houthi e l’Iran; l’occupazione illegale da parte della Cina del Mar Cinese Meridionale ed il rischio di un conflitto con le Filippine; le provocazioni militari cinesi nello stretto di Taiwan e la retorica bellica di Pechino sulla riunificazione con ogni mezzo fra Taiwan e la Cina continentale, sono alcuni dei tasselli che compongono uno scenario di instabilità permanente.

C’è un *fil rouge* che lega eventi che a prima vista paio essere distanti fra loro, non solo geograficamente: la sfida da parte delle autocrazie di Russia, Cina, Iran e Corea del Nord alla comunità delle democrazie e a un ordine internazionale fondato sulle regole e sui diritti. Si tratta di un vero e proprio Assise delle Autocrazie, un’alleanza politica e militare in diretta competizione con Europa, Usa, Occidente e comunità delle democrazie, con obiettivi comuni e di lungo periodo: cambiare in modo radicale il sistema delle relazioni internazionali anche con l’uso arbitrario della forza militare, sfidare le democrazie liberali, cancellare l’universalità dei diritti umani.

E per raggiungere l’obiettivo questi quattro paesi non esitano a promuovere una narrazione pressoché identica: c’è sempre una “minaccia esterna” da contenere (la Nato, l’egemonia del dollaro, il sionismo...); c’è sempre un’improbabile “spazio vitale” (quel *lebensraum* che avremmo voluto dimenticare...) da conquistare o da riconquistare, quasi sempre con azioni arbitrarie di riscrittura della storia; c’è sempre la necessità di affermare un’idea assolutistica di “sovranità nazionale”, grazie alla quale il “sovrano” all’interno dei propri confini, può esercitare l’arbitrio più assoluto.

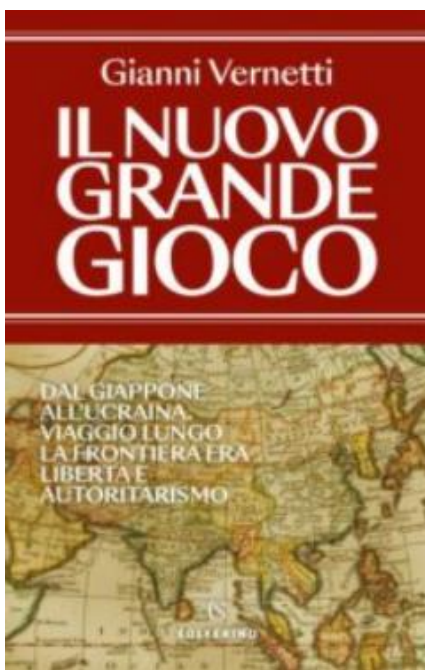
[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

La Russia vorrebbe tornare indietro nel tempo per impedire la “grande tragedia geopolitica” del dissolvimento dell’impero sovietico; la Cina vorrebbe riscrivere la storia sostenendo che una porzione enorme delle acque territoriali di Filippine, Vietnam, l’arcipelago giapponese di Okinawa e Taiwan appartengono alla Cina da almeno un millennio; l’Iran vorrebbe “estirpare il cancro sionista”, negando la presenza ebraica di oltre tre millenni nei territori sui quali è nato nel 1948 lo Stato di Israele.

La grande parata militare in Piazza Tienanmen a Pechino del 2 settembre 2025 con Xi Jinping, Vladimir Putin, Kim Jong-un, insieme all’iraniano Masoud Pezeshkian e al bielorusso Aleksandr Lukashenko per celebrare la vittoria cinese contro il Giappone nel secondo conflitto mondiale (di nuovo un tentativo improbabile di riscrittura della storia...), è stata la rappresentazione più evidente della nuova coalizione globale delle dittature.

L’Asse delle Autocrazie è purtroppo una realtà sostanziata da una lunga serie di accordi politici, mili-



Tratto da “Il nuovo Grande Gioco” di Gianni Vernetti, Solferino, 320 pagine, 19,90 euro

enormi quantità di “smokeless powder” forniti a Mosca.

Gli investimenti cinesi in Russia sono quadruplicati dall’inizio della guerra, nel sistema bancario ed energetico, soprattutto grazie ai contratti di acqui-

sto di petrolio in yuan e Mosca ha aperto alle navi cinesi la rotta del Nord nel Mare Artico.

Infine le manovre militari congiunte russo-cinesi nel Mar Cinese Orientale, poco a nord dello Stretto di Taiwan e di fronte alle isole giapponesi Senkaku, insieme alle esercitazioni russo-cinesi-iraniane nello stretto di Hormuz, hanno completato il quadro.

I rapporti fra la Russia, l’Iran e i suoi proxies sono noti da tempo: gli acquisti russi dei droni Shahed che ogni notte fanno strage di civili in Ucraina hanno superato i 900 milioni di dollari sono stati realizzati accordi fra Teheran, Russia e Bielorussia per costruire almeno due impianti per la produzione di droni militari. L’Iran ha poi fornito a Mosca i missili R-122mm di fabbricazione Nord-Coreana ed ha inviato istruttori militari in Crimea e 300.000 proiettili d’artiglieria.

I rapporti fra Cina e Iran non sono meno rilevanti: Pechino ha fornito a Teheran grandi quantità di ammonio perclorato, ingrediente fondamentale per produrre il combustibile solido per i missili balistici, acquista in valuta cinese il petrolio iraniano sotto embargo e promuove dal 7 ottobre un’ampia campagna di disinformazione sui social media cinesi e occidentali in supporto alla narrativa anti-israeliana, insieme ad una violenta retorica contro Israele su tutti i media di stato, a cominciare dall’ultra-nazionalista Global Times.

La Corea del Nord ha inviato diecimila truppe nel Kursk a combattere contro l’esercito ucraino ed è lo storico fornitore di mitragliatori e lanciagranate ad Hamas ed Hezbollah. L’Iran ha un programma di collaborazione militare con la Corea del Nord per lo sviluppo dei missili balistici intercontinentali (ICBM) con un raggio di azione superiore ai 5.500km

Per evitare di scrivere l’ennesimo libro di “fredda” geopolitica, ho quindi deciso di mettermi in viaggio lungo quell’arco di oltre 15.000 chilometri, fra il Giappone e l’Ucraina, che disegna la nuova frontiera fra libertà e autoritarismo, quel limes di una nuova guerra fredda che è già diventata “calda” in diverse parti del globo.

Ho cercato il più possibile di percorrere questo lungo itinerario via terra per cogliere meglio la complessità dei luoghi e delle sfide in corso, incontrando leader politici, semplici cittadini, esponenti di governo, militari, dissidenti, religiosi, spie, intellettuali.

# LA RIVINCITA DELL'EURO: CONSENSO AL MASSIMO E DAL 1 GENNAIO 2026 CI SARÀ UN NUOVO PAESE MEMBRO

L'83% degli europei apprezza la moneta unica dall'inizio del prossimo anno sarà adottata anche in Bulgaria

"Al momento, nell'area dell'euro, il sostegno alla moneta unica ha raggiunto il massimo storico dell'83% ovvero l'83% degli europei lo apprezza o è legato ad esso come propria valuta. E la Bulgaria si unirà a questa comunità, rafforzandola" ha affermato orgogliosamente la presidente della Bce Christine Lagarde in conferenza stampa a Sofia in vista dell'adesione del paese balcanico all'euro dal primo gennaio 2026.



## **Adesione all'euro non è perdita di sovranità**

"Prendo molto sul serio le preoccupazioni del popolo bulgaro" per l'ingresso nell'Eurozona, ha affermato Lagarde. "Il primo timore è quello di perdere sovranità. Ma aderire all'euro non significa perderla, bensì guadagnarla". Una risposta dunque alle posizioni sovraniste che non ci sono solo in Bulgaria ma in tutti i principali paesi europei dove nel tempo è cresciuto il numero dei cittadini rimpiangono le vecchie valute nazionali.

## **La Bulgaria conquista voce nel Consiglio direttivo della Bce**

"Per decenni la Bulgaria ha importato la politica monetaria di economie più grandi senza avere un ruolo al tavolo delle decisioni. Ora il governatore della Banca nazionale bulgara siederà nel Consiglio direttivo della Bce con gli stessi diritti e responsabilità degli altri membri" ha spiegato la presidente della Bce sottolineando che "la Bulgaria non seguirà più passivamente gli altri, ma contribuirà a plasmare le decisioni della terza economia mondiale".

## **Nessun impatto sui prezzi**

Quanto alle preoccupazioni sull'andamento dei prezzi Lagarde ha fornito ampie rassicurazioni. "Con solide misure di salvaguardia l'impatto sul costo della vita è modesto e temporaneo. Nei precedenti passaggi all'euro è stato compreso tra 0,2 e 0,4 punti percentuali, anche in Croazia, dove è poi svanito rapidamente" ha spiegato la presidente della Bce.

## **Il vero rischio del passaggio all'euro**

"In effetti, se guardiamo alle precedenti ondate di adozione dell'euro, il rischio maggiore che i Paesi hanno dovuto affrontare non è stato quello di perdere sovranità o di assistere a un aumento dei prezzi ma è stato piuttosto quello di perdere slancio riformatore una volta entrati nell'unione monetaria, perdendo così tutti i vantaggi della moneta unica" ha infine affermato Lagarde spiegando dunque che l'ingresso dell'euro per un paese non è un punto di arrivo ma semmai un punto di partenza. Errore che, per esempio, è stato commesso in Italia.

Da tiscali news

*"Vittoria per il Parlamento europeo".*

*Siegfried Muresan, eurodeputato del PPE e relatore sul Quadro finanziario pluriennale.*

# Minare la certezza giuridica e gli investimenti a colpi di Omnibus

Quando una multinazionale come Ferrero, accusata per anni di aver contribuito alla deforestazione per l'olio di palma utilizzato nel suo prodotto più famoso (la Nutella), scrive alla Commissione per sostenere la legge contro la deforestazione, l'Unione europea ha un problema. Anzi due. Il primo problema si chiama "certezza giuridica". Il secondo problema si chiama "investimenti". I due sono strettamente correlati, soprattutto in un mercato unico di 450 milioni di consumatori, in un'area che pretende essere una potenza regolatoria e ambisce a fissare gli standard globali per promuovere i suoi obiettivi e valori, mantenendo un vantaggio competitivo, come sulla transizione climatica. molte imprese hanno deciso di investire massicciamente per adattarsi alle nuove regole dell'Ue e rimanere al vertice sui mercati europeo e mondiale. Ma la marcia indietro avviata da Ursula von der Leyen sul Green deal, sostenuta da una maggioranza di governi e dai gruppi di destra ed estrema destra al Parlamento europeo, sta minando la certezza giuridica necessaria alle imprese per programmare e fare i loro investimenti. Di fatto, l'Ue sta premiando chi ha scelto di restare indietro confidando in un'amnistia politica.

Contrariamente alla narrazione corrente promossa da von der Leyen e alcuni leader nazionali, non tutto il business è entusiasta del modo in cui il processo di semplificazione viene portato avanti dall'Ue. La lettera di Ferrero è stata inviata il 2 ottobre alla commissaria per l'Ambiente, Jessica Roswall, dopo che la Commissione ha annunciato l'intenzione di ritardare per la seconda volta

l'attuazione del regolamento contro la deforestazione, adducendo come scusa dei problemi al sistema informatico. Un'altra multinazionale accusata in passato di infischiarne dell'ambiente, Nestlé, ha firmato la lettera, al fianco di diverse imprese e organizzazioni che sostengono il commercio sostenibile. I firmatari dicono che una "regolamentazione chiara, prevedibile e completa sulle responsabilità ambientali e in materia di diritti umani è importante per la competitività a lungo termine dell'Ue". Le imprese firmatarie "si sono preparate attivamente e hanno investito per conformarsi alle attuali disposizioni del regolamento sulla deforestazione".

Ferrero, come Nestlé, ha investito milioni di euro nella sostenibilità e contro la deforestazione. Secondo l'ultimo rapporto di sostenibilità di Ferrero, più del 90 per cento degli ingredienti dei suoi prodotti possono essere tracciati all'origine. Il 99 per cento del cacao è certificato sulla base di standard indipendenti come Rainforest Alliance, Cocoa Horizons e Fairtrade. L'olio di palma viene comprato da un numero limitato di fornitori affidabili, attraverso un sistema segregato certificato, che consente la tracciabilità fino al livello di piantagione. Risultato: il 97 per cento dell'olio di palma usato da Ferrero è "deforestation-free".

Nella loro lettera alla Commissione, Ferrero, Nestlé e gli altri firmatari sottolineano che gli investimenti sono stati fatti "nella convinzione che il quadro legislativo e le tempistiche europee fossero affidabili". Il rinvio proposto dalla Commissione non solo "mette a rischio la conservazione delle foreste in tutto il mondo" e "accelererà gli impatti

dei cambiamenti climatici", ma "mina la fiducia negli impegni normativi dell'Europa".

La fiducia nella certezza giuridica dell'Ue è danneggiata da un'altra proposta della Commissione: il pacchetto di semplificazione "Omnibus sostenibilità", attualmente in discussione al Parlamento europeo. Il 1o luglio un gruppo di più di 150 imprese e investitori (da EDF a Signify, da IKEA ad Allianz) ha pubblicato un comunicato congiunto per denunciare il tentativo di smantellare i due provvedimenti presi di mira dall'Omnibus: la Corporate Sustainability Reporting Directive (CSRD) e la Corporate Sustainability Due Diligence Directive (CSDDD), le cui disposizioni sono considerate fondamentali per riorientare i flussi di capitali verso tecnologie e settori orientati al futuro.

"Le imprese e gli investitori responsabili necessitano di un contesto politico chiaro e stabile per contribuire agli obiettivi dell'Ue per un'economia competitiva e sostenibile", ha avvertito il gruppo di imprese e investitori. "Ulteriori arretramenti nell'ambito di applicazione e nell'attuazione delle norme Ue in materia di finanza sostenibile e piano di transizione rischiano di creare incertezza giuridica, lacune nei dati e maggiori costi di transazione per investitori e aziende", ha spiegato Nathan Fabian, responsabile dei Sistemi Sostenibili presso Principles for Responsible Investment (PRI).

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Le imprese che hanno investito tempo e denaro per adattarsi in anticipo alla CSRD e alla CSDDD stanno seguendo da vicino gli scontri interni al Parlamento europeo tra il Partito Popolare Europeo e i Socialisti&Democratici su come procedere sul pacchetto "Omnibus sostenibilità". Non è solo una questione di scartoffie. "Abbiamo speso molto per adattare le nostre catene di approvvigionamento. Abbiamo dovuto spiegare ai nostri dirigenti perché un fornitore, per esempio in Cina, non andava più bene e doveva essere cambiato", spiega al Mattinale Europeo un responsabile sostenibilità di una utility locale in Italia, che ha richiesto l'anonimato. "Siamo all'avanguardia nel nostro settore, ma tutto il lavoro rischia di essere sprecato". Con la scusa della semplificazione, della competitività e dei prezzi dell'energia, altri provvedimenti chiave del Green deal stanno per essere rivisti, danneggiando la certezza giuridica dell'Ue. A dicembre la Commissione dovrebbe presentare una proposta che rimette in discussione la data del 2035 per la fine delle automobili con motore a combustione. La Commissione ha annunciato di essere disponibile ad applicare

con flessibilità il sistema ETS2, che estende il principio "chi inquina di più, paga di più" introducendo una tassa su carburanti e riscaldamento. I pacchetti Omnibus si stanno moltiplicando. Originariamente ne era previsto uno solo. Finora ne sono stati presentati sei. Altri sono in arrivo in diversi settori. La loro proliferazione aggiunge incertezza per imprese, investitori e normali cittadini. Formalmente l'Ue continua sulla strada che si è fissata con la Legge sul clima per arrivare alla neutralità carbonio nel 2050. Al Consiglio Ambiente di ieri i ventisette si sono scontrati sulla riduzione delle emissioni del 90 per cento entro il 2040. Secondo le previsioni scientifiche, questo è lo sforzo minimo che l'Ue deve fare per dare il suo contributo per limitare l'aumento della temperatura a 1,5 gradi centigradi. Ma nella sostanza i compromessi proposti dalla presidenza danese dell'Ue sono talmente pieno di flessibilità, freni di emergenza e clausole di revisione da rendere il 90 per cento un obiettivo improbabile da raggiungere. "C'è una nuova realtà politica di cui si deve tenere conto", ci ha detto un diplomatico europeo, sottolineando le pressioni di diversi governi nazionali per una politica ambientale meno ambiziosa a causa dei timori per l'eco-

nomia.

"L'obiettivo climatico del 2040 non è semplicemente un parametro di riferimento ambientale, ma un segnale di direzione industriale", ha spiegato Joseph Dellatte dell'Institut Montaigne: "Indica alle aziende e agli investitori europei che il futuro della produzione competitiva è a basse emissioni di carbonio e che l'Europa intende essere un produttore, non un semplice acquirente, delle tecnologie che definiranno la crescita globale". Anche la Commissione lo ha riconosciuto. "Crediamo che menzionare esplicitamente una revisione dell'obiettivo 2040 all'interno della clausola di revisione invierebbe un segnale sbagliato, perché l'incertezza riguardando all'obiettivo e all'architettura sottostante potrebbe spingere gli investitori nella direzione sbagliata", ha detto ieri il commissario al Clima, Wopke Hoekstra, durante il Consiglio Ambiente.

E' il paradosso del grande esercizio di semplificazione e rimessa in discussione del Green deal. Portato avanti per paura della de-industrializzazione, alla fine potrebbe trasformare l'Ue nel più grande cliente della Cina sulle tecnologie del futuro. Senza certezza giuridica, il motore degli investimenti si spegne.

da il mattinale

**L'Europa è il futuro, qualsiasi altra politica il passato.  
(Roland Dumas)**

***L'EUROPA È UNA SPLENDIDA IDEA, MA LE PERSONE SONO COSÌ LONTANE. SONO GELOSE E VOGLIONO VEDERE NEL PIATTO DEL VICINO, E HANNO LA SENSAZIONE DI ESSERE TRUFFATE. UN'EUROPA DI STATI SARÀ SOLO SOLO UNA INVIDIOSA E RISSOSA FAMIGLIA ALLARGATA.  
(VICCO VON BÜLOW)***

# Le tre tecnologie che sconvolgono l'ordine globale

Di Mark Blyth E Daniel Driscoll

***Il grande economista austriaco Joseph Schumpeter sosteneva che una transizione economica fondamentale potesse essere individuata dall'arrivo di nuovi tipi di beni, nuovi metodi di produzione e nuove forme di organizzazione industriale. La diffusione di droni, telefoni e pannelli solari a basso costo soddisfa tutti questi requisiti.***

I media tendono a concentrarsi sulle maggiori potenze mondiali, perché dispongono di maggiori risorse grazie alle loro economie, alle loro forze armate e alle loro dotazioni energetiche relativamente più ampie. Ma tale predominio ha un costo. Ad esempio, una singola portaerei americana di classe Gerald R. Ford costa 13 miliardi di dollari, mentre un caccia F-35 ne costa circa 100 milioni. Quindi, se riesci a costruire il tuo equipaggiamento militare a un costo inferiore a quello del tuo avversario, puoi ottenere un vantaggio strategico.

Ma anche questi vantaggi stanno svanendo, poiché le tecnologie chiave riorganizzano le asimmetrie militari e di potere. In particolare, droni, telefoni e pannelli solari a basso costo stanno sconvolgendo l'ordine globale. L'esempio più ovvio è in ambito militare, dove i droni consentono ai paesi "più deboli" di infliggere danni significativi agli avversari più grandi. Il 1° giugno, la Russia è stata colta completamente di sorpresa dall'"Operazione Ragnatela", quando camion che trasportavano segretamente droni ucraini hanno scaricato il loro carico intorno alle basi aeree russe, distruggendo alla fine un numero significativo di aerei da guerra russi.

L'Ucraina ha rivoluzionato la guerra con i droni e ora produce più di 200.000 droni con visuale in prima persona (FPV) al mese. Produrli non richiede un enorme complesso militare-industriale né ingenti investimenti; chiunque può acquistare versioni commerciali di FPV per meno di 300 dollari. Inoltre, questi bassi costi smentiscono la potenza della tecnologia. I droni FPV possono facilmente aggirare le difese nemiche e sorvegliare obiettivi per ore. Possono sferrare attacchi di precisione o adattarsi a molteplici ruoli. Quanti ne servirebbero per mettere fuori uso una portaerei classe Ford, e a quale frazione del costo della portaerei?

Allo stesso modo, nel settore finanziario, il telefono cellulare sta rivoluzionando e, cosa ancora più significativa, sta ampliando la portata di informazioni, mercati e prodotti, disintermediando gli operatori consolidati. Sta inoltre trasformando l'istruzione, l'occupazione e la crescita in tutto il Sud del mondo.

In un paese come il Kenya, la comunicazione, l'accesso alle informazioni e i servizi finanziari richiedevano tradizionalmente investimenti significativi in infrastrutture tecnologiche e beni strumentali. Ma con oltre l'80% della popolazione che adotta lo smartphone, la situazione sta cambiando rapidamente. Le transazioni finanziarie tramite dispositivi mobili sono ormai la norma, con un utilizzo che raggiunge rispettivamente il 77% e l'89,7% nelle aree rurali e urbane. I vantaggi economici sono evidenti. Il governo keniano stima che l'economia digitale rappresenterà quasi il 10% del PIL nel 2025. E con il continuo calo dei prezzi dei telefoni e dell'accesso, gli operatori affermati nei settori dei media, dei servizi bancari e di altri servizi si troveranno in difficoltà.

Quando si parla di energia, gli Stati Uniti sono il secondo produttore mondiale e, sotto la presidenza di Donald Trump, una parte maggiore di questa produzione è basata sul carbonio. Gli "accordi" commerciali dell'amministrazione includono regolarmente clausole che tentano di vincolare alleati e partner commerciali all'uso a lungo termine di combustibili fossili, accettando le esportazioni statunitensi di petrolio, gas naturale liquefatto e altri derivati del petrolio. Ma l'energia solare sta sconvolgendo anche questo settore. Mentre europei e americani si preoccupano del predominio della Cina nelle tecnologie verdi, ignorano i consumatori di energia.

Con l'abbassamento dei prezzi dell'industria solare cinese, molti paesi in via di sviluppo e mercati emergenti hanno capitalizzato su questa fonte di energia sempre più accessibile.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Ad esempio, nel 2025, le importazioni di energia solare dalla Cina in Algeria sono aumentate di 85 volte rispetto al livello del 2024. Anche il Pakistan ha sfruttato i vantaggi dei pannelli solari a basso costo, generando il 20% della sua energia elettrica dal solare. In tutto il Sud del mondo, l'energia solare offre sicurezza energetica e libertà dalla crisi delle partite correnti derivante dall'importazione di energia. Soprattutto nelle aree rurali non collegate alla rete, l'energia solare significa vera indipendenza energetica, migliorando la qualità della vita di milioni di persone.

Anche in questo caso, gli operatori consolidati con posizioni di monopolio vengono disintermediati da tecnologie a basso costo. Anche nei paesi esportatori di idrocarburi, la logica del solare è convincente. Protegge i consumi interni dagli shock geopolitici dei prezzi e consente di utilizzare i combustibili fossili principalmente per l'esportazione, il che è molto più redditizio.

Sebbene queste tre tecnologie siano notevoli e interessanti prese singolarmente, la loro adozione congiunta suggerisce che potrebbe essere in corso una più ampia transizione economica globale. L'economista austriaco Joseph Schumpeter sosteneva che tale transizione potesse essere individuata dall'arrivo di nuove tipologie di beni, nuovi metodi di produzione e nuove forme di organizzazione industriale. Droni, telefoni e energia solare soddisfano questi requisiti.

Stiamo assistendo non solo a una trasformazione tecnologica o organizzativa all'interno di un singolo Paese, ma a una trasformazione geopolitica in cui i vantaggi consolidati dei grandi e potenti vengono indeboliti da innovazioni a basso costo e condivisibili. Resta da vedere se l'IA, ammesso che si riveli efficace, invertirà o rafforzerà questa tendenza, ma scommettiamo che la accelererà.

Da project syndicate

## i primi risultati del bando gemellaggi

Si è chiuso mercoledì 17 settembre 2025 alle ore 17:00 il bando **Town Twinning**, con un budget disponibile pari a **5.000.000 di euro**.

Secondo il *SEP Proposals Report*, i dati raccolti confermano una crescita significativa rispetto agli anni precedenti:

- **480 domande ricevute**, 118 in più rispetto alla call 2023 e 88 in più rispetto alla call 2024;
- **16.301.629 euro** l'importo complessivo richiesto dai progetti;
- **33.962 euro** l'importo medio richiesto per progetto.

Per quanto riguarda la distribuzione geografica a livello di coordinatori di progetto, i dati mostrano una forte partecipazione da parte di diversi Paesi europei. In particolare:

- **Italia** guida nettamente la classifica con oltre 100 progetti presentati;
- seguono **Slovacchia** e **Spagna**, con numeri molto rilevanti;
- contributi significativi arrivano anche da **Ungheria, Germania, Romania e Moldova**. La partecipazione diffusa testimonia il forte interesse degli enti locali e delle associazioni a rafforzare i legami di gemellaggio tra città, valorizzando la cooperazione europea e lo scambio di buone pratiche.

# La destra americana prova a distruggere e colonizzare l'Europa

Di Alessandro Cappelli

La Heritage Foundation, il think tank trumpiano dietro il "Project 2025", vuole esportare il suo manuale illiberale nel Vecchio Continente. E trova terreno fertile da Roma a Budapest, dal Rassemblement National alla Lega, per coltivare il sogno di un "Make Europe Great Again"

C'è un nuovo acronimo nel vocabolario del sovranismo mondiale: Mega, cioè Make Europe Great Again. Il copyright è americano, riprende volutamente lo stilema trumpiano del Make America Great Again. L'idea arriva dalla Heritage Foundation, il think tank che quarant'anni fa forniva a Ronald Reagan la cornice intellettuale per la sua proposta conservatrice, e oggi è il laboratorio del trumpismo istituzionale.

Dopo aver scritto le novecentoventidue pagine del Project 2025, il documento programmatico per il secondo mandato di Donald Trump, la Heritage Foundation ha deciso di esportare il modello in Europa. Il piano è semplice: costruire un fronte comune di movimenti nazionalisti, illiberali e antiprogresisti, con una nuova etichetta. Ma emerge subito una contraddizione: la visione sovranista del modello americano non può sposarsi con un modello europeo, entrerebbero in conflitto. Ma il populismo funziona più o meno sempre così. Contano gli slogan, non la pratica; si porta avanti un'idea anche se irrealizzabile.

Il progetto americano nasce per rendere l'Europa più debole e più dipendente da Washington. Eppure, oggi, gli stessi ideologi vogliono convincere gli europei a unirsi contro «l'invasione woke», «la dittatura climatica» e «la crisi della natalità». Un cortocircuito perfetto. L'illusione di una sovranità europea riscritta da chi, negli Stati Uniti, non ha mai voluto che l'Europa fosse davvero sovrana.

Il piano è stato descritto da Politico Europe, che ha raccontato i movimenti della Heritage Foundation. Il motore intellettuale del trumpismo sta «collaborando con una costellazione di movimenti nazionalisti di estrema destra europei per esportare il suo manuale di strategia per contrastare le politiche progressiste». Tra queste, c'è stata una conferenza di fine ottobre a Roma incentrata sulla crisi demografica europea e sull'idea che il calo delle nascite rappresenti una minaccia per la civiltà occidentale.

La conferenza aveva un titolo apocalittico: "La crisi demografica come crisi di civiltà". Tra i relatori figuravano Roger Severino, vicepresidente per la politica interna

della Heritage e ideatore della campagna del gruppo per ridurre l'accesso all'aborto negli Stati Uniti, la ministra per le Pari Opportunità e la Famiglia Eugenia Roccella, la vicepresidente del Senato Licia Ronzulli e diversi membri di think tank di destra italiani. Severino e il presidente della Heritage Foundation, Kevin Roberts, sono stati anche ospiti a summit e assemblee di partiti politici di estrema destra, come la famiglia europea dei Patrioti per l'Europa, che accoglie tra le sue fila il Rassemblement National di Marine Le Pen e la Lega di Matteo Salvini.

L'Italia è una tappa centrale nel piano del think tank americano. Perché in fondo le linee guida del Project 2025 sono in gran parte sovrapponibili alla retorica della destra neo, ex, post fascista al governo. Un'agenda che parla di sostegno alla natalità, lotta alla sinistra woke e limitazione dei diritti delle persone trans si sposa benissimo sia con i programmi della Casa Bianca sia con quelli di Palazzo Chigi.

La Heritage Foundation è attiva in Europa da diversi anni, ma il ritorno di Trump alla presidenza ha dato una nuova spinta al progetto di internazionalizzazione. Politico ha incontrato Mike Gonzalez, ricercatore senior del think tank, che ha detto: «I leader di destra europei vedono Trump e quello che sta facendo e dicono: "Voglio fare lo stesso"».

Un programma del genere si era già visto prima della pandemia, quando Steve Bannon, l'ex stratega di Donald Trump, aveva tentato di unire i partiti nazionalisti populistici fondando a Bruxelles l'organizzazione "The Movement", ma poi il piano era naufragato per mancanza di adesioni tra i partiti.

Ci sono quindi elementi per pensare che andrà a finire allo stesso modo. In fondo, ovunque in Europa la destra ha già risorse e legittimazione popolare a sufficienza per produrre da sé la sua agenda.

Per fare un esempio tutto italiano, due anni fa il senatore Roberto Menia (Fratelli d'Italia, con una lunga militanza che parte dal Msi) ha presentato un disegno di legge pro-life – riprendendo una proposta già avanzata da Maurizio Gasparri (Forza Italia) – che renderebbe di fatto impossibile l'aborto in Italia. La Giunta regionale del Lazio, invece, vorrebbe approvare una legge che garantirebbe la protezione del feto «dal concepimento».

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

E ancora: la ministra Roccella sta cercando di bloccare una legge regionale della Sicilia che vieta agli obiettori di coscienza di ricoprire ruoli nelle cliniche che forniscono aborti. Nel frattempo, il senatore Lucio Malan (Fratelli d'Italia) – protagonista di conferenze organizzate insieme a Heritage Foundation – ha tentato di abolire il divieto di pubblicità omofobe e sessiste. L'Italia dimostra che in Europa il populismo di destra sta benissimo anche senza aiuti esterni.

Ma di sicuro l'assonanza tra i programmi potrebbe amplificare il messaggio. Solo nell'ultimo anno la Heritage Foundation ha tenuto sette incontri ufficiali con eurodeputati, mentre ce n'era stato solo uno negli ultimi cinque anni.

Secondo Gonzalez «c'è un interesse esistenziale nel far sì che l'Europa sia sovrana, libera e forte», ma è solo una formulazione diversa del solito gioco delle tre carte. Dagli Stati Uniti arrivano solo spinte per indebolire l'Europa e l'unità dei Paesi che la compongono. D'altronde il Project 2025 propone di subordinare la politica estera euro-

pea agli interessi di Washington, smantellare la Nato e imporre dazi punitivi su tutto ciò che non sia made in Usa. È il più scolastico dei divide et impera, difficile non riconoscerlo. «Per i politici europei, la Heritage è una scorciatoia per entrare nell'orbita trumpiana. Per Heritage, è il modo per entrare nel mercato ideologico europeo con il sigillo del potere americano», scrive Politico.

La destra americana, in questa versione feroce e trumpizzata, vede nel Vecchio Continente una terra promettente, e si aspetta che la destra europea si faccia sedurre facilmente. Perché i partiti sovranisti europei sono sempre alla ricerca di nuova forza e nuovo impeto per la prossima tornata elettorale, e un think tank come Heritage Foundation offre un megafono potente.

Al momento però è difficile dire se il progetto Make Europe Great Again avrà successo o meno. Anzi, visto da fuori sembra una parodia del sovranismo: l'idea che l'interesse nazionale si possa difendere copiando modelli altrui. Più che un atto di forza, sembrerebbe un inchino al re di Washington.

Da linkiesta

## Continua dalla prima

ospedali, pronto soccorso, medicina territoriale, assistenza domiciliare e prevenzione

Votare serve a:

chiedere servizi sanitari più accessibili, soprattutto nelle zone interne e nei piccoli centri;  
sostenere investimenti in ospedali e personale medico, per ridurre le liste d'attesa;  
promuovere una sanità pubblica efficiente, che garantisca il diritto alla salute per tutti, senza differenze.

Votare è anche un modo per dire: "Voglio una sanità che mi ascolti e mi curi vicino casa."

Ogni cittadino ha diritto a cure di qualità, accessibili e umane.

Con il voto possiamo chiedere una sanità regionale più efficiente, ospedali migliori, medici e infermieri valorizzati, servizi più vicini ai paesi e ai quartieri dove viviamo.

Votare è dire: *"La salute è un bene di tutti, non un privilegio di pochi."*

**2. Agricoltura** e acqua: per proteggere la nostra terra

L'agricoltura è il cuore economico e culturale della Puglia. Ma oggi affronta sfide importanti: la siccità, i costi energetici, la gestione dell'acqua e la tutela del suolo.

L'agricoltura è la forza della Puglia: lavoro, identità, futuro.

Ma senza acqua e sostegno concreto, i nostri campi rischiano di spegnersi.

Votare serve a promuovere politiche che difendano l'acqua, l'ambiente e chi lavora la terra con passione

Votare serve a:

sostenere politiche regionali che garantiscano l'irrigazione e un uso sostenibile delle risorse idriche;  
incoraggiare innovazione e giovani in agricoltura, per dare futuro al settore;  
promuovere un'agricoltura sostenibile e di qualità, capace di creare lavoro e proteggere il territorio.  
Votare significa difendere chi lavora la terra e assicurare acqua e futuro alle generazioni che verranno.

Ogni voto è una voce che può migliorare la vita delle persone e il futuro della Puglia.

Non votare significa lasciare che altri decidano al posto tuo.

Votare, invece, è un atto di responsabilità, di amore per la propria terra e di fiducia nel cambiamento. Il voto è la forza più semplice e più potente che abbiamo.

In Puglia può voler dire: più salute, più acqua, più futuro.

Giuseppe Valerio

Presidente federazione Aiccre Puglia